

FABRIZIO DAL PASSO

## IL SISTEMA CLANICO E LA "VENDETTA" CORSICA

*Sale e vindetta ùn merziscenu mai.  
A vindetta, à chì la fà l'aspetta  
- proverbi corsi -*

### § Premessa

L'analisi della realtà politica ed economica della Corsica alla fine del XVIII secolo risulterebbe incompleta senza lo studio delle dinamiche sociali che hanno caratterizzato, da secoli, l'evoluzione della storia isolana. Si tratta, in effetti, di collegare alla storia della rivoluzione corsa quelle linee portanti della società isolana che hanno contribuito, nel lungo periodo, alla formazione dell'identità corsa, alla sua maggiore o minore autodeterminazione rispetto agli avvenimenti, ai poteri ed alla congiuntura economica. E' stato tracciato, fin qui, un quadro generale della storia *événementielle* della Corsica rivoluzionaria, che appare come un mare continuamente increspato da lotte, guerre, contrapposizioni e giochi di potere; al di sotto di questa superficie è sempre stato presente, comunque, un autonomo ambito culturale, politico ed economico, difficilmente assimilabile alle altre realtà dell'Europa continentale: la Corsica è apparsa, sotto questi aspetti, come uno spazio storico notevolmente interessante ed originale.

La storia sociale appare allora come l'immobile fondale su cui le diverse correnti politiche, economiche e culturali che hanno investito l'isola nel corso del XVIII e del XIX secolo hanno lasciato segni più o meno evidenti del loro passaggio: la società corsa è fatta, come vedremo, di immobilismi, di ritualità, di partecipazione e di isolamento. In questa parte del presente studio si cercherà di legare ed analizzare le vicende storiche con le caratteristiche sociologiche ed antropologiche del popolo corso, cercando di far affiorare le caratteristiche "sedimentarie" dello spazio isolano.

### § 1. L'evoluzione del sistema politico

Quando si legge, nella *Chronica* di Giovanni della Grossa, il resoconto delle lotte che devastarono la Corsica dall'XI al XIV secolo, e lo si paragona alle *Memorie* di Sebastianu Costa che descrive, giorno per giorno, gli avvenimenti che segnarono la prima

rivoluzione corsa all'inizio del XIII secolo, si rimane colpiti dalla permanenza degli stessi conflitti nella società insulare. A sei secoli di distanza, il corpo sociale è lacerato dalle stesse tensioni, al punto da far sembrare contemporanee le due opere.

Secondo la *Chronica* di Giovanni della Grossa, sei grandi categorie coprono il ventaglio delle lotte politiche: 1. le inimicizie tra famiglie; 2. le rivalità all'interno delle famiglie; 3. le lotte tra comunità; 4. le rivolte del popolo (comunità) contro i "signori" ed i "conti"; 5. le guerre dei corsi contro il potere straniero; 6. le guerre tra le potenze straniere per il possesso della Corsica, a cui partecipano le grandi famiglie insulari.

Queste sei categorie si annodano tra loro in maniera sottile, generando dei conflitti secondari: per esempio, un'inimicizia tra due famiglie o due rami di una stessa famiglia può esplodere ed innestarsi all'interno di una rivalità che oppone due comunità ovvero sommarsi all'opposizione tra Genova e Pisa, che si contendono la Corsica.

Nelle *Memorie* di Sebastianu Costa si ritrovano alcune di queste categorie tra cui: 1. alcune inimicizie tra famiglie; 2. alcune guerre tra comunità paesane e pievane; 3. le lotte dei corsi contro il potere straniero. Anche qui, i conflitti si sublimano, lasciando apparire delle costanti più sottili: lotte tra fazioni o clan che si affrontano in base all'atteggiamento di adesione o di ostilità nei riguardi della Repubblica di Genova, ecc.

L'esistenza degli stessi tipi di conflitti, testimoniati da della Grossa e manifestati da Costa, pone degli interrogativi sulla dinamica politica della società corsa, nonostante tutti i cambiamenti e gli apporti esterni che ha subito nel tempo<sup>1</sup>. Ancora oggi, con forme diverse, si constata pressappoco la stessa dinamica dei conflitti sociali.

Sarà utile, allora, analizzare i tratti essenziali della società isolana, non dimenticando che questa dinamica è anche espressione del doppio movimento che scuote la società corsa: la resistenza e l'apertura alla storia.

### § 2. La segmentazione egualitaria della società corsa

Quando due corsi che non si conoscono si incontrano per caso, si pongono l'un l'altro due domande: *di quale site* (di chi siete, a quale famiglia appartenete)? *Di induve site* (di dove siete, di quale villaggio)?

Essere "corso" significa appartenere prima di tutto ad una famiglia ed ad un villaggio; queste due entità ne presuppongono un'altra, che le ingloba:

---

<sup>1</sup> Altre cronache, relative ai secoli XV, XVI e XVIII attestano questa tendenza.

l'isola, il corpo primitivo.

Ciascuno di questi tre campi di appartenenza definisce un aspetto dell'identità corsa; i tre insiemi definiscono l'essenza di cui il corso ha bisogno per riconoscersi come tale. I tre piani si mescolano e si completano, ricoprendo anche la funzione paradigmatica degli altri. Sotto una prospettiva particolare, il villaggio è percepito come una famiglia, così come l'isola; da un'altra angolazione, la famiglia ed il villaggio sono considerati come i corpi primitivi che si riproducono su scala inferiore. Per comprendere il sottile legame che intercorre tra la famiglia, il villaggio e l'isola bisogna analizzare i loro rispettivi ruoli nella definizione dell'identità<sup>2</sup>.

La famiglia è la prima area di appartenenza dell'individuo. Quest'ultimo si trova nel villaggio come se facesse parte di un gruppo familiare, identificato dal cognome. Vista dall'esterno – dal punto di vista della comunità – una persona non ha identità se non in quanto parte di un gruppo familiare. Ogni famiglia ha la propria economia, il rispettivo campo di sfruttamento, dei diritti specifici: è un'entità autonoma che si afferma nel villaggio, di fronte alle altre famiglie. In un certo senso, l'individuo esiste come parte di un tutto: se scoppia un conflitto tra due individui che appartengono a due famiglie diverse – soprattutto se il conflitto ha il carattere di un reato – automaticamente la questione diventa un regolamento tra due blocchi. La responsabilità collettiva è la regola dei rapporti comunitari.

Tuttavia, all'interno della famiglia, ogni individuo ha la propria autonomia: anche se sottomesso all'autorità ed al potere decisionale del capofamiglia – il nonno –, ognuno esprime il proprio parere personale, come accadeva già all'epoca delle assemblee familiari, riunite per discutere degli affari più importanti: matrimoni, vendetta, richieste di patrimonio familiare. Occorre, certo, che la famiglia appaia unanime all'esterno, ed inevitabilmente l'opinione contraria a quella generale o a quella del capofamiglia viene sacrificata con la sottomissione; ma bisogna comprendere che questa sottomissione non significa necessariamente uno schiacciamento della volontà individuale. Ogni individuo concepisce la propria volontà come quella di una parte del gruppo familiare (un corpo unico), ma cerca, attraverso

l'opinione personale, di convergere verso l'opinione generale. Nella maggior parte dei casi esistono delle regole tacite, abituali, che operano come i criteri di una scelta: regole di solidarietà nella vendetta, regole di trasmissione del patrimonio, regole di gestione del bilancio familiare. Per tutti i problemi esiste un ventaglio limitato di risposte, sempre le stesse, come accade in tutte le società tradizionali.

La famiglia corsa – famiglia estesa – presenta in genere due facciate: una volta all'esterno, che deve presentare un solo viso, senza fessure, ed un'altra volta all'interno; in questo caso le divergenze possono manifestarsi, ma devono essere lentamente eliminate. Questa facciata riguarda soltanto la sopravvivenza giuridica del gruppo familiare: sotto un altro punto di vista, la vita privata dei membri della famiglia si unisce strettamente a quella della comunità. Per tutta una serie di lavori domestici, dal bucato alla cottura del pane, alla filatura della lana, il lavoro è collettivo: i membri di uno stesso quartiere o di uno stesso villaggio si incontrano nello stesso luogo, utilizzano lo stesso forno, si radunano per sbucciare i fagioli o i piselli sulla piazza. Le case sono aperte: i vicini ed i bambini, durante la giornata, entrano senza preoccuparsi e senza bussare alla porta. L'interno delle case deve essere trasparente, non deve avere niente da nascondere. L'intimità della vita corrisponde al destino collettivo: il fondo oscuro della soggettività non deve essere custodito nella psicologia privata, ma si proietta piuttosto verso le credenze, verso gli antenati, verso i morti – con cui i vivi intrattengono delle relazioni potenti e quotidiane (attraverso i sogni, le pratiche rituali, i gesti e le parole).

Si ritrova così una sfaldatura costante tra l'esterno e l'interno della famiglia: presentando una superficie trasparente alla comunità, essa salvaguarda un'opacità interna. Ma questa opacità si sfalda in se stessa, nella vita interiore della famiglia: ogni individuo si mantiene nella chiarezza dell'accettazione delle norme familiari, nel suo contributo alla solidarietà comune. Quanto alla vita privata, essa si realizza all'interno dei modelli collettivi e nel rapporto con la morte.

L'oscillazione tra questi due aspetti della famiglia si ritrova sul piano del villaggio. Anch'esso ha una vita propria, chiusa in se stessa, ed una vita volta all'esterno. In quanto originario di un villaggio, il corso si presenta ai corsi degli altri villaggi come se provenisse da un centro: tutto il resto è periferia. Ed egli sa che rispetto agli altri villaggi, il proprio luogo di origine custodisce il suo segreto, il suo esoterismo, la sua opacità.

Come la famiglia, il villaggio costituisce un'unità economica autonoma: possiede le sue terre e la sua

---

<sup>2</sup> Si ritrovano le stesse fasi di identificazione presso i greci di Cipro: «Le tre categorie sociali con cui un greco si identifica sono la famiglia, la comunità d'origine e la nazione. Esse gli procurano, nella maggior parte dei contesti, la dualità necessaria alla differenziazione, alla separazione – ed all'opposizione – tra il Noi e il Loro». PERISTIANY J.C. (ed.), *Honour and Shame: the values of Mediterranean society*, London Weidenfeld and Nicolson, 1965, p. 173.

macchia, i suoi pascoli e le sue aree cerealicole, utilizzate da ogni famiglia in base ad un regime di rotazione. La proprietà comunale era così estesa, in Corsica, che i terreni privati costituirono, fino alla 1° Guerra Mondiale, circa il 10% del totale dell'imposta fondiaria. Anche se iniziato molto presto, il processo di appropriazione privata delle terre si è svolto molto lentamente.

Ciò ha contribuito probabilmente ad attenuare le differenze tra gli strati sociali: i più bisognosi, quelli che non avevano né proprietà, né gregge, si servivano abbondantemente, nella sfera comunale, dei boschi, della selvaggina, delle castagne. Nonostante le differenze micro-regionali, ed i due grandi tipi di stratificazione che ha conosciuto la Corsica tradizionale – la Terra di Comune nel Diquadamonti e la Terra dei Signori nel Diladamonti e nel Capo Corso –, si possono rintracciare tre principali categorie nella società rurale: quella dei notabili e degli *sgìò* – che possedevano terre e beni sufficienti per non avere bisogno di lavorare – le cui case, separate della massa delle costruzioni del villaggio (che formano dei blocchi uniti, muro contro muro) si notano ancora per la loro grandezza ed il loro aspetto massiccio; quella dei lavoratori che, non possedendo sufficiente proprietà e bestiame sono obbligati a lavorare per sopperire ai bisogni della famiglia (arando le terre, o affittandole a regime di mezzadria); infine, quella dei giornalieri, già nominati, operai agricoli che lavorano alla giornata. Ma tutte le famiglie, anche le più povere, hanno almeno un maiale e parecchie pecore o capre: ogni mattina, il pastore del villaggio viene a prenderle dal recinto – o addirittura dalla cantina – familiare, riunendo questo “gregge comunale” per pascolarlo fino a sera (nei villaggi corsi esisteva ancora, negli anni cinquanta, un gregge di questo tipo). La ripartizione della popolazione contadina secondo questi strati mostra che il 60% del totale appartiene alla categoria degli agricoltori e pastori, circa il 20% ai notabili ed al clero, il resto alla classe degli artigiani, dei liberi professionisti e dei commercianti. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che queste cifre possono subire dei cambiamenti importanti a seconda delle regioni, particolarmente quando si passa da una pieve a predominanza agricola ad un'altra, a dominazione pastorale (come il Niolo, al centro della Corsica).

In generale, il villaggio corso tradizionale non conosce delle stratificazioni sociali molto nette: non esistono né grandi proprietari fondiari, né miserabili. Il territorio comunale protegge gli abitanti dalla miseria (legata al contrario,

dall'estensione della proprietà privata)<sup>3</sup>.

Nella pieve, che ingloba parecchi comuni, ogni villaggio si definisce per opposizione agli altri: i blasoni paesani manifestano al tempo stesso le tensioni ed i rapporti privilegiati che intrattengono certi villaggi: tra Venzulasca e Viscuvatu si tesse tutta una rete di relazioni, fatta di rivalità, di gelosie e di aiuto; tra Loretu e Viscuvatu, sempre nella pieve di Casinca, prevale il disprezzo. Queste relazioni si trasmettono concretamente in svariati modi, dai processi sui contributi da pagare per un lavoro pubblico – un ponte che divide i due comuni –, fino a delle vere battaglie per un territorio disputato o per il possesso della statua di un santo, fino alle spedizioni omicide dovute ad un matrimonio contestato (coniugi che appartengono a due villaggi differenti ed antagonisti)<sup>4</sup>.

Nel villaggio, quando si vive la propria quotidianità, l'equilibrio della vita sociale si rivolge all'interno dei nuclei familiari, bilanciando le tensioni che l'attraversano e che presuppongono, come si è visto, un larvale stato di opposizione tra clan. Quando esplode un conflitto tra villaggi, le tensioni interne spariscono o sono rinviate: tutte le famiglie fanno fronte comune contro il villaggio “nemico”. La solidarietà paesana preme allora sui conflitti interni. Le liti e le inimicizie si cancellano davanti al pericolo comune; gli abitanti si radunano per la difesa dei diritti del villaggio. Questi conflitti che esplodono tra famiglie di due comunità differenti e che provocano delle morti, impegnano l'insieme della popolazione: sono i Procuratori dei due comuni che si dirigono dal Governatore (al tempo del dominio genovese) per discutere dell'affare; in caso di pace ottenuta grazie ai *parolanti* (mediatori), sono ancora loro (e non le famiglie rivali) che firmano i trattati di pace, davanti al notaio<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> V., per un periodo preciso, CARRINGTON D., *Aperçu sur les inégalités sociales en Corse rurale au XVIII siècle*, “Annuario Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea”, vol. XXXI-XXXII (1979-1980), Roma, 1982.

<sup>4</sup> I Fondi del Civile Governatore abbondano di conflitti tra comunità: «*Richiesta affinché la disputa tra le frazioni di Sorbu e Ocagnanu relativa alle terre sia sottomessa all'arbitraggio del Rev. Tomasino Moracchini e di Lazaro Maria Donati*» (25 febbraio 1678, C. G., arch. 521), o: «*Lamento portato dal comune di Furiani contro le genti di Oletta che vengono a mano armata a far pascolare sul territorio di Furiani gli animali, di cui parecchi infetti di mal di lupia*» (28 luglio 1660). Cfr. Archives départementales de la Corse-du-Sud, Ajaccio, fondo Civile Governatore, serie C e G.

<sup>5</sup> Le guerre tra villaggi potevano raggiungere, in Corsica, una durata straordinaria: quella tra Pastoreccia di Rostino ed il vecchio villaggio di Brocca si è prolungata per tutto il tredicesimo secolo. Queste guerre sono state un

Si ha così un primo quadro della dinamica segmentaria corsa: delle unità politiche di base (le famiglie) si uniscono in un'unità più vasta (il villaggio) per lottare contro il nemico comune. Si tratta di un movimento che definisce la fusione dei segmenti o unità politiche; queste stesse unità si dividono quando il pericolo esterno sparisce, ed entrano in uno stato di conflitto potenziale: la scissione sfalda il villaggio in famiglie rivali. Quando si passa dalla famiglia al villaggio, la responsabilità e la solidarietà si estendono, trasferendosi alle intere comunità.

Ma questa dinamica non si ferma alle opposizioni tra villaggi. Si estende alle pievi ed all'isola, in base al tipo di conflitto.

La pieve è un'unità territoriale, economica, politica e religiosa: corrisponde in generale ad una o più valli e copre un territorio in cui si trovano due, tre o addirittura dieci comuni. Con l'instaurazione del potere francese e la creazione dei dipartimenti e dei cantoni (che ritagliano grossolanamente le antiche pievi), la pieve è sparita ufficialmente; tuttavia, ha custodito – soprattutto durante la prima metà del XIX secolo – la sua forza nei costumi delle relazioni tra villaggi: talvolta corrisponde ad una parrocchia, con una chiesa in mezzo alla valle. Dal punto di vista economico, la pieve detiene delle proprietà e dei pascoli usufruiti dai comuni; a livello politico elegge dei rappresentanti presso il Governatore genovese, con il compito di esercitare la giustizia all'interno dei confini amministrativi.

La pieve entra nel gioco segmentario allo stesso titolo della famiglia o del villaggio. Anche se i conflitti tra pievi non impegnano sempre la solidarietà di villaggi di un dipartimento, ed appaiono così meno pregnanti nella dinamica segmentaria, essi non sono meno importanti: basti pensare alle guerre secolari tra i pastori del Niolo e gli abitanti del Cortenese; o ancora, tra i Niolini ed i Balanini, sempre per le stesse ragioni: le contestazioni sulla proprietà dei pascoli che gli abitanti di Corte e della Balagna volevano vietare alle greggi nioline, che scendevano per pascolare durante l'inverno.

Si evidenzia così, nella stratificazione delle unità politiche della Corsica tradizionale, un incastro che definisce la dinamica del conflitto: queste unità, che si distinguono per la loro autonomia economica e

politica, discendono, per così dire, le une dalle altre, essendo al tempo stesso agenti nel conflitto e, ad un livello superiore, spazi di pace. Il villaggio, in cui esplodono le inimicizie interfamiliari, è anche lo spazio dove esse devono essere risolte; allo stesso modo la guerra tra villaggi trova la sua soluzione nella pieve. Si stabilisce un rapporto preciso tra il conflitto e gli ordini nella gerarchia delle unità politiche: l'autonomia politica del villaggio, così come la sua natura comunitaria, dipende dalla struttura conflittuale delle relazioni tra famiglie; parimenti, la pieve è un'unità territoriale che estende ad una comunità più vasta i conflitti tra villaggi. In breve, i conflitti e le tensioni tra unità inferiori nascono e si decidono nell'unità immediatamente superiore. Alla fine del processo le pievi tendono ad unirsi per combattere l'invasore o il potere straniero – come attestano certi periodi della storia della Corsica, particolarmente all'inizio della rivoluzione che, nel XVIII secolo, culmina nell'indipendenza politica<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Il ruolo della pieve nella dinamica segmentaria deve essere precisato. L'utilizzazione del modello delineato finora si rivela, in questo caso, particolarmente delicato, perché gli manca la dimensione storica; la segmentazione, con le sue divisioni in unità come la famiglia, il villaggio e la pieve «non terrebbe conto del processo di occupazione dello spazio». Così, prima che il villaggio si caratterizzi come un'unità politica definita, la pieve era il fulcro delle comunità: nel Medio Evo, l'urbanizzazione dispersa in frazioni e piccoli agglomerati (*cittadine* e *città*) corrispondeva ad un'economia pastorale fortemente nomade. La comunità rurale pievana aveva le sue istituzioni: l'assemblea, gli eletti, la chiesa parrocchiale; comprendeva le popolazioni di una o più valli, di un altopiano o, talvolta, diversi quartieri di uno stesso borgo. Alla fine del Medio Evo e fino al XVI secolo, si assiste allo sviluppo del villaggio come unità politica e territoriale, con un'assemblea paesana, una specifica comunità, delle istituzioni periferiche. Questo sviluppo è accompagnato dal declino della pieve; ma, in genere, e fino al XVIII secolo, i due tipi di comunità coesistono. Lo sviluppo del villaggio è avvenuto, probabilmente, a detrimento della pieve; ma l'apparizione tardiva del villaggio non può essere considerata una valida ragione per rifiutare il modello di segmentazione clanica. Anzi, l'applicazione di questo modello risulta maggiormente utile se calata in realtà spaziali e temporali ben contraddistinte: per la segmentazione clanica medievale si può tranquillamente scavalcare il piano del villaggio, dato che prima del XV secolo lo spazio di risoluzione dei conflitti interfamiliari era la pieve (la struttura a famiglia estesa o *lignaggio* era l'unità fondamentale); con un lento processo di municipalizzazione, il *villaggio* prende parzialmente il posto della pieve, che si trasforma in unità superiore del sistema segmentario (cambiando, certamente, alcune sue funzioni). L'assemblea di villaggio sostituisce in parte l'assemblea pievana, ma le *vedute* interpievane persistono ancora e diventano la base, nel XVIII secolo, delle *consulte*

---

costante focolaio di agitazioni: quando Felice Pinelli assume la carica di Governatore di Genova in Corsica, nel 1728, si deve confrontare subito con una serie di conflitti sociali tra cui figurano, al primo posto per numero e gravità, quelli che oppongono le comunità per i diritti di pascolo. Cfr. PINELLI F., *Relazione dei tumulti di Corsica (1728-1730)*, Bastia, A.F. Santelli, 1854.

Certamente questa dinamica non opera in modo automatico e perfetto, secondo la legge della fusione-fissione, ma corrisponde sicuramente ad una tendenza profonda – ad una logica – del sistema politico. Se non funziona sempre, o non funziona mai, in modo “puro” è perché la Corsica ha subito l’innesto di sistemi di potere venuti dall’esterno, innesti che hanno provocato, o almeno avvantaggiato, la formazione di organizzazioni politiche particolari (specie quella dei clan, la cui caratteristica principale è quella di piegare la dinamica egualitaria a vantaggio di una famiglia o di un gruppo di famiglie).

Dal punto di vista di quelli che si potrebbero chiamare i “livelli di identità”, le tre unità (la famiglia il villaggio e l’isola) si completano: sono i livelli di riconoscimento del singolo individuo. Nella famiglia il soggetto si sente incluso in un insieme unico, specifico, in cui la profondità genealogica lo colloca nella comunità dei morti e dei vivi. Il riconoscimento dell’individuo all’interno del blocco familiare dipende, tuttavia, anche dalla sua apertura all’esterno. L’identità individuale richiede propriamente una dimensione sociale che, grazie allo spazio pubblico del villaggio, può affermarsi come rappresentativa di una determinata famiglia. Per le stesse ragioni, ogni individuo deve partecipare alla “vita sociale” del villaggio quando si rivolge al settore più vasto della pieve e dell’isola (quest’ultimo è il settore della guerra a carattere “nazionale”). In questo caso l’individuo si ritrova integrato in una comunità politica più estesa: è il grado in cui tutti si riconoscono “corsi”<sup>7</sup>.

---

nazionali: prova evidente degli spostamenti di competenza che la struttura segmentaria ha provocato all’interno della pieve. Queste osservazioni rispondono in parte alle obiezioni formulate da RAVIS-GIORDANI G. sull’utilizzazione del modello segmentario di EVANS-PRITCHARD: «sarebbe interessante vedere come questi spazi si inseriscano gli uni negli altri. Si potrebbe dire che all’interno della pieve il cerchio di riferimento sia la comunità e dentro alla comunità sia il villaggio (...). Questo modello, in Corsica è tanto più allettante quanto inefficace. Certo, esso funziona abbastanza bene; ma non tiene conto di tutto, in particolare ha il difetto di congelare un lungo e lento processo di investimento, di addomesticamento e di appropriazione dello spazio». Cfr. RAVIS-GIORDANI G., *Bergers corses, les communautés villageoises du Niolu*, Edisud, Aix-in-Provence, 1983, pp. 91-92. Il libro di Ravis-Giordani descrive in modo preciso e dettagliato la struttura, il funzionamento ed i ruoli delle unità socio-economiche: la famiglia, la comunità paesana e la «Corsica».

<sup>7</sup> Ancora un tratto somigliante ai Ciprioti greci: «Il cipriota greco si sente se stesso nelle relazioni con i suoi compatrioti di villaggio: è l’agente di una famiglia e, fuori dal villaggio, l’agente del suo villaggio, della sua provincia (o isola) o della nazione». PERISTIANY J. C., op. cit., p. 14.

Questa scala dei livelli di riconoscimento, dalla famiglia fino all’isola, corrisponde ad un ciclo di identità: la famiglia è un’unità politica, anche se “privata” nel suo cerchio interiore; l’insieme delle famiglie forma il villaggio, che costituisce un’unità politica territoriale; l’isola, il corpo primitivo, ha la funzione di chiudere il ciclo dell’identità individuale e collettiva, presentandosi come un livello astratto – quasi mitico – assente ai livelli inferiori: l’isola rappresenta il potere estremo, che giustifica e garantisce tutti gli altri poteri, fino all’affermazione dell’indipendenza politica.

Il corpo primitivo è innanzitutto la “Patria”. La letteratura insulare è ricca di questi temi: la Corsica è percepita dagli isolani, già da diversi secoli, come il luogo natale che segna la differenza con gli altri popoli. Si tratta, certamente, di un effetto precoce – rispetto al resto dell’Europa, in cui il “nazionalismo” appare prevalentemente con la nascita dello Stato – delle guerre che i corsi hanno dovuto condurre contro gli invasori dell’isola. Non stupisce affatto di leggere negli scritti di Pietro Cirneo delle frasi che si riferiscono senza ambiguità alla terra natale come ad una “patria”<sup>8</sup>. Ma ci sono due altre ragioni che spingono a quest’esigenza di un’identità “nazionale” e riguardano la dinamica stessa della segmentazione corsa<sup>9</sup>. Questa dinamica

---

<sup>8</sup> Vedi, ad esempio, questo brano della sua *Cronaca*, scritta verosimilmente verso la fine del XV secolo, che descrive un episodio del seggio di Bonifazio (nel 1420) contro il Re Alfonso d’Aragona: «Gaggio, passando di riga in riga (gli eserciti), infiammava con delle parole brucianti la collera dei suoi soldati: «Pensate, diceva, alla perfidia dei nemici; contro il diritto delle genti, senza essere stati provocati, sono venuti ad attaccare la Corsica. Pensate alla loro barbarie; hanno massacrato perfino le donne ed i bambini (...). Salvate con il vostro coraggio, dunque, i vostri bambini, le vostre donne, i vostri genitori e la vostra libertà; perché oggi è per la vostra isola, per voi stessi, per la vostra libertà, per i vostri bambini, per il vostro suolo natale che siete costretti a combattere. Respingete lontano dalle vostre teste il giogo odioso di Alfonso». CIRNEO P., *Cronaca corsa* in “Bulletin de la société des sciences historiques et naturelles de la Corse”, marzo-aprile 1884, p. 174.

<sup>9</sup> E’ importante sottolineare come la tendenza all’unificazione nazionale si accompagna spesso – quando non ci sono forze che agiscono in senso contrario – ad una tendenza all’indipendenza politica; e che questi due movimenti sono tipici della struttura segmentaria dell’organizzazione politica corsa. Come accade anche in altre società – mediterranee o no – che comportano una struttura simile, la tendenza all’indipendenza politica esiste senza che ci sia uno Stato, derivando direttamente dalla logica segmentaria. La presenza costante di uno Stato straniero sul suolo dell’isola ha inasprito ed accelerato il desiderio di indipendenza dei corsi: ecco, forse, la loro sola specificità. La storia della Corsica, dal XIII secolo (con Sinucello – detto *Giudice* – della Rocca)

è quella del potere: si tratta, per l'individuo che si afferma come membro di una famiglia, di riconoscersi nell'assoluto possesso dei propri poteri. L'affermazione di sé, dei propri diritti e della propria autonomia deve essere completa; deve estendersi a tutti i livelli di potere, altrimenti si

---

al XVIII secolo (con Paoli), conobbe tutta una serie di tentativi, più o meno temerari, di unificazione e di indipendenza nazionale. La difficoltà di interpretazione delle varie ribellioni deriva dalla stretta connessione dei tre sistemi di potere, molto più forte dell'evoluzione del sentimento nazionale di «indipendenza»: come interpretare, ad esempio, l'azione di Vincentello di Istria che, all'inizio del XV secolo, riesce ad accentrare il potere dell'isola sottomettendo i *Signori*? Egli sfrutta la rivalità tra il re d'Aragona e Genova, sottoponendosi al primo per ottenere la sua protezione ed il suo sostegno, facendosi proclamare viceré della Corsica. Apparentemente si tratta di un'indipendenza realizzata attraverso la Restaurazione della feudalità. Ma, dato che la nozione di «feudalità» corrisponde poco al sistema delle signorie insulari, come giustificare il fatto che Vincentello abbia avuto cura di convocare una *veduta* con i «rappresentanti di tutti i corsi» per farsi eleggere «conte» della Corsica? Giovanni della Grossa afferma che «*le popolazioni non lo riconobbero affatto, perché avevano l'abitudine di eleggere i propri conti e non di lasciarli nominare dagli altri*» (in questo caso il Re d'Aragona). Questo passo è la conferma che il potere popolare non ammetteva l'autorità straniera in certi settori specifici. E' la piena conferma della tendenza segmentaria all'indipendenza, proveniente «dal basso», dalle istituzioni giuridico-politiche popolari. POMPONI F. riconosce esplicitamente, nel caso di Vincentello di Istria, che «*la forza della struttura a popolo e comune e quella della grande feudalità non sono affatto insensibili ad una sorta di legittimazione*» (POMPONI F., *Histoire de Corse*, Hachette, Paris, p. 89). Ma che vuole dire «la forza della struttura a popolo e comune»? E come considerare questa «legittimazione»? E' impossibile studiare la storia della Corsica senza tener conto dell'etnologia, dato che la società corsa, per tanti aspetti, ha custodito fino al XX secolo dei caratteri essenziali delle culture arcaiche. Il fatto è che, appena si parla di «indipendenza» appaiono le inesattezze di molti storici che hanno studiato la Corsica: POMPONI F. e R. Emmanuelli hanno «demitizzato» il personaggio di Sambucuccio d'Alando, mentre gli autonomisti ne hanno fatto l'eroe «nazionale» della *Terra del Comune*. Buona parte della storiografia francese cade negli stessi errori di sempre, quando afferma che «*il Comune della Corsica metteva in atto un desiderio di indipendenza che fu sempre più forte nella parte più modesta della nazione che nelle sue classi dirigenti*»; tutta l'argomentazione ironica di Pomponi, che mira a negare ai corsi del XIV secolo un vero «desiderio di indipendenza», si giustifica con la scarsa conoscenza dell'etnologia corsa (v. pp. 78-79). Tuttavia, lo stesso autore arriva (p. 76) ad ammettere che in quest'epoca «*le popolazioni dell'isola, i popoli come si diceva allora, si sono elevati alla coscienza di una comunità etnica rispetto allo straniero....*».

troverebbe mutilata<sup>10</sup>. L'autonomia della famiglia (che impegna l'onore) richiede un diritto che la garantisca ad un livello di potere più elevato di quello del villaggio ed al quale i diritti locali siano sottomessi. Questo livello estremo è quello del governo di tutta l'isola: il pieno riconoscimento dei diritti privati implica il riconoscimento dei diritti specifici della comunità corsa, considerata come un'unità territoriale globale, politica ed etnica.

Questa funzione giuridico-politica del corpo primitivo si evince in modo particolare dalla connessione delle unità segmentarie. Abbiamo visto che esiste una sorta di incastro della famiglia nel villaggio, del villaggio nella pieve e della pieve nell'isola. Ciascuna di queste unità costituisce uno spazio di tensioni latenti ed aperte ed è, al tempo stesso, lo spazio di risoluzione dei conflitti dell'unità immediatamente inferiore – la famiglia, grazie alla sua assemblea sotto l'autorità del capo, agisce come un'entità giuridica pacificatrice dei conflitti individuali; il villaggio possiede i dispositivi di potere necessari al regolamento dei conflitti tra famiglie – attraverso la Consulta (anche detta Dieta o Assemblea). Le Consulte eleggono gli ufficiali comunali, i Padri di Comune, il Podestà (le cui funzioni giudiziali, nel XVIII secolo, si limitavano ai casi non superiori alle 4 lire), i Procuratori della pieve (spesso assistiti dei Padri di Comune nei conflitti tra villaggi) ed, infine, i Nobili Dodici ed i Nobili Sei, incaricati di rappresentare le popolazioni del Diquà e del Dilà presso il potere genovese: questa istituzione, oltre alle funzioni amministrative e fiscali, aveva il compito di consigliare il Governatore nell'amministrazione della giustizia nelle pievi e costituiva, agli occhi delle popolazioni, una sorta di istituzione nazionale<sup>11</sup>. Ad ogni scala conflittuale corrispondono delle costituzioni giuridico-politiche ad acta, che esercitano la loro autorità sulle unità inferiori. Queste istituzioni, create dal popolo, erano state accettate da Genova, che le aveva adattate all'amministrazione, fissando i limiti della loro giurisdizione ed imponendo le funzioni (specie a livello fiscale) tipiche di un sistema politico coloniale.

---

<sup>10</sup> È ciò che si verifica quando i poteri stranieri reprimono la vendetta, o vogliono regolamentarla (come è accaduto per tutte le potenze che hanno dominato la Corsica, da Pisa fino alla Francia: v. BUSQUET J., *Le droit de la vendetta et les paci corses*, Pedone, Paris, 1920). Si comprende perché il diritto «privato» delle famiglie corse si sia sempre scontrato con il diritto pubblico della potenza dominante. Questo diritto delle famiglie esige dunque, naturalmente, un prolungamento nella gerarchia dei poteri pubblici.

<sup>11</sup> Escluse, ovviamente, le giurisdizioni delle città e delle signorie.

E' significativo il fatto che l'organizzazione giudiziaria ed amministrativa popolare non si occupi della vendetta. Quest'ultima è appannaggio esclusivo del potere centrale genovese che, in caso di omicidi tra famiglie, invia i suoi Commissari di campagna, assistiti da un plotone di soldati e di sbirri: "...essi installavano il loro quartiere generale nel paese, alloggiavano i loro uomini dai parenti dell'omicida, inviavano delle spedizioni, procedevano alle inchieste sul posto"<sup>12</sup>. Tutto il diritto genovese è volto alla repressione della vendetta: essa sfugge alla giurisdizione locale ed è disciplinata direttamente dalla legge dello Stato<sup>13</sup>. Genova ha voluto estendere la responsabilità collettiva, nei casi di omicidio per vendetta, non solo alla famiglia, come era costume, ma al villaggio e all'intera pieve: la Dominante ha allargato il carattere particolare del conflitto tra famiglie, provocando indirettamente delle vendette trasversali. La classe dirigente genovese ha trovato in Corsica una tradizione talmente radicata da non poter fare appello a nessuna istituzione locale per bloccare la vendetta; la violenza familiare diventa un affare di Stato, perché lo Stato deve detenere il "monopolio della violenza legittima"<sup>14</sup>. Rendendo delle intere pievi responsabili degli omicidi e dei danni commessi all'epoca delle guerre tra famiglie, Genova ha trasformato le norme abituali che regolavano la vendetta: il suo territorio viene allargato, le forme di arbitraggio e di conciliazione vengono cambiate; solo a livello normativo non risulta alcuna modifica sostanziale al processo tradizionale. Le istituzioni paesane e pievane subiscono l'effetto di questi cambiamenti, così come i conflitti tra villaggi e tra pievi: questi tendono ad inasprirsi, quelle a malfunzionare. Il modello paradigmatico della vendetta può essere imputato anche tra i fattori scatenanti dei conflitti tra unità politiche locali, o tra i corsi e gli stranieri: le guerre tra villaggi e pievi richiedono l'intervento di pacieri e, talvolta, la guerra nazionale appare come un tipo particolare di vendetta<sup>15</sup>.

Si comprende allora la funzione politica del corpo primitivo nella dinamica segmentaria: paradossalmente, ed a causa dell'agitazione introdotta dalla politica repressiva di un potere straniero, che oppone direttamente a questa pratica giudiziale il malgoverno del sistema giuridico

tradizionale, si richiede una soluzione in base al principio di sussidiarietà del potere. La ferocia generalizzata dei corsi contro la legge dello Stato trova origine, così, nel sentimento di giustizia del popolo corso contro il diritto privato e pubblico genovese. Si può affermare che, in un certo senso, la generalizzazione della vendetta ad ogni forma di conflitto tra unità politiche (le istituzioni non sono state concepite per risolvere questo tipo di violenze) ha contribuito a trasformare l'anarchia in un carattere strutturale della società corsa. Carattere che attraversa la dinamica segmentaria da parte a parte: la scissione prevale sulla fusione, ed al malfunzionamento del sistema giuridico-politico corrisponde solamente una soluzione generale, nazionale. Nell'anarchia che regna da secoli nella società insulare, rimane una base stabile che rinvia all'immagine utopistica di una comunità unita: il corpo primitivo, l'isola unificata politicamente.

La seconda ragione che spinge i corsi a volersi riconoscere come membri di una sola comunità è più complessa e non meno decisiva: riguarda la nozione stessa di "patria" come entità politico-culturale. La patria è la terra degli antenati, il territorio mitico-storico dell'origine della comunità. Si può pensare che, per molti corsi, la patria sia innanzitutto il villaggio; certi diranno anche che hanno solamente una patria, il loro villaggio, e che la Corsica "viene solamente dopo". Bisogna vedere in questo il risultato dell'estrema fissione delle unità segmentarie, disunite al punto tale da spingere ognuno all'interno della propria cerchia collettiva. La nozione di patria non è, tuttavia, meno presente: si tratta di un ripiegamento del corso sul villaggio natale piuttosto che un attaccamento esclusivo a quest'ultimo. Il villaggio è percepito allora secondo il modello del corpo primitivo, cioè come un mondo chiuso che ingloba la comunità dei corsi. Basta che scoppi la guerra nazionale, o che delle condizioni particolari oppongano i corsi ad una comunità straniera, per far esplodere il risentimento collettivo<sup>16</sup>.

Le unità politiche segmentarie rappresentano, per l'individuo, dei gruppi di appartenenza attraverso cui realizzare la propria identità; quest'ultima corrisponde ai tre maggiori modelli di potere e di riconoscimento dei diritti. La famiglia, il villaggio e la patria inducono e permettono, in base a comportamenti precisi e a territori delimitati, delle

---

<sup>12</sup> V. BUSQUET J., *op. cit.*, p. 171.

<sup>13</sup> Idem, I parte, Libro II.

<sup>14</sup> Idem, p. 168.

<sup>15</sup> In un canto guerriero di 1731, *Sunatu hè lu cornu*, si pronunciano queste strofe: «Aiò! tutti! fratelli chi hè l'ora /Di stirpà sta razza maladetta /Grida in celu, per noi vindetta /Tantu sangue è tanta infedeltà.»

---

<sup>16</sup> Nelle pubblicazioni delle comunità corse dell'Indocina o del Maghreb, al tempo dell'impero coloniale francese, si evidenzia un fenomeno curioso: un problema di identità dovuto all'oscillazione tra l'attaccamento alla «grande patria» (la Francia) ed alla «piccola patria» (la Corsica). Ma questo problema sembra più retorico che altro.

separazioni o delle alleanze tra gruppi. Ora, man mano che le unità si allargano, i legami di appartenenza si distendono, il tessuto sociale e la superficie territoriale diventano meno definiti: paradossalmente, l'individuo trova nella "patria" un più grande margine di libertà ed un minor numero di elementi per il proprio riconoscimento. Nella famiglia e nel villaggio l'identità e la condizione soggettiva sono più nette ed immediatamente reperibili: tutta una rete di riferimenti cinge l'individuo e lo riporta alla sua immagine originale.

Questa caratterizzazione è già inferiore nella pieve: la stessa definizione di "corso" è abbastanza sfumata, se si esclude la contrapposizione al termine "straniero". Il fatto che i corsi si siano confrontati con dei popoli stranieri sul loro territorio ha sicuramente rafforzato il significato originario di "patria", accelerando il sentimento di riconoscimento collettivo.

Si può dire che l'idea di "patria" abbia rafforzato l'identità individuale del corso: quest'idea racchiude il riconoscimento dell'individuo nelle altre unità politiche. Infatti, nella famiglia e nel villaggio, l'individuo si riconosce come membro di un gruppo: in questo senso, la solidarietà e la socializzazione prevalgono sulla singolarità.

Ma è nel passaggio da un gruppo all'altro – e particolarmente, da un'unità politica all'altra, da membro di una famiglia ad abitante di un villaggio – che nasce la propria singolarità. In questa dimensione l'individuo riprende la sua libertà e l'espressione individuale: nel villaggio si presenta come membro di una famiglia e tuttavia non lo è già più, è altro. C'è un margine di libertà non completamente definita dalle norme culturali che obbliga l'individuo a definire se stesso, ad agire secondo la propria singolarità. Questo è vero per il passaggio alla pieve, ma anche per ogni articolazione delle suddivisioni territoriali e politiche (quartieri di uno stesso villaggio, per esempio). Ad un livello più elevato, quello della "patria", l'individuo si ritrova, per così dire, solo; quando raggiunge la più vasta comunità dei suoi compatrioti, possiede soltanto un ristretto numero di elementi che lo incorniciano sociologicamente: la libertà deve fare appello a dei riferimenti interiori per opporsi allo "straniero". La guerra diventa così guerra patriottica, in grado di condensare tutti gli altri livelli di identità (famiglia, villaggio, pieve). Il riconoscimento di una patria unica pone in secondo piano l'articolazione della libertà in tutte le altre unità politiche: lottando per la patria, il corso salda queste unità in un insieme, attraverso il compimento della sua singolarità nell'appartenenza al gruppo più vasto. Quei margini di libertà (in

senso politico) che si aprivano all'individuo al momento del passaggio da un'unità a quella immediatamente superiore, convergono e si condensano nello spazio di libertà definito, circoscritto ed occupato dalla guerra. Ecco perché la guerra contro lo straniero è sempre stata, per il corso, una guerra patriottica ed una lotta per la libertà: attraverso la guerra si risolvono le contraddizioni che nascono dalla necessità di appartenere ad un gruppo e di esprimere la singolarità individuale.

Abbiamo appena tracciato uno schema; se si pensa che nella realtà (delle famiglie e dei villaggi corsi) le cose non accadono altrettanto semplicemente, che l'isola formicola di conflitti interfamiliari, che i limiti alla libertà sono onnipresenti, che la società corsa, nel corso dei secoli, è sempre sfociata nell'anarchia, si prende atto dell'esigenza politica che la guerra nazionale rappresenta nel dare coesione ed unità a tutto un popolo. Per completare la sua identità il corso ha bisogno di riconoscersi come membro di una comunità nazionale.

Tutto ciò è testimoniato anche dalle credenze e delle pratiche magico-religiose sulla morte. La divisione dei vivi ha la sua controparte nella divisione dei morti: non c'è nulla di stupefacente, dato che proprio dai morti i corsi traggono una parte del loro potere. Come membro di una famiglia, l'individuo ha il suo posto in una genealogia, in un insieme di morti e di vivi. In secondo luogo, il villaggio ha la funzione di completare il rapporto di ogni famiglia con i propri morti (grazie alle feste ed ai riti funebri ai quali sono invitate le altre famiglie). Nonostante questi riti comunitari, l'organizzazione collettiva non crea, da sola, una comunità di morti, ma solo un riflesso del gioco segmentario dei vivi: come ogni villaggio si definisce solamente attraverso l'opposizione agli altri villaggi della stessa pieve, ugualmente i morti di un villaggio formano un insieme solo attraverso l'opposizione ai morti di un'altra comunità, in genere preferenziale. In alcuni villaggi della Corsica si assiste ancora alle cerimonie di omaggio reciproco rese da una comunità ai morti della comunità rivale. Il venerdì santo, gli abitanti di Venzulasca invitano quelli di Viscuvatu a fare un pasto nel loro cimitero; l'indomani, sono i venzolaschesi a recarsi al cimitero di Viscuvatu, per mangiare. Ad Eccica Suareda e Cavru, si usano dei riti analoghi<sup>17</sup>. Questi riti, causati verosimilmente

---

<sup>17</sup> FUMAROLI V.D., *Esquisse géographique et historique sur la pieve de Bastelica*, in BSSHNC, n. 425-428, 2° trimestre, 1921, p. 65. Altre pratiche (o credenze?) dello stesso tipo, sono le battaglie dei *mazzeri* del 31 luglio. In questa data, verso mezzanotte, le confraternite dei *mazzeri* che appartengono a villaggi rivali, si affrontano sui colli di

dalle rivalità paesane, hanno la funzione di cementare la pace, incrociando gli scambi degli omaggi ai morti.

Come è impensabile, sul piano delle relazioni tra villaggi, che una famiglia onori i morti di un'altra famiglia, allo stesso modo le divergenze genealogiche spariscono quando ci si oppone, in quanto membri di un villaggio, ad un villaggio rivale. Si può pensare allora ai propri morti come a membri di una comunità orizzontale, superando il legame "verticale" verso gli antenati, connesso ad un gruppo esclusivo di vivi.

Nell'ultimo stadio della fusione segmentaria (la patria), la comunità dei morti assume un altro carattere: in questo caso il destino individuale raggiunge quello dell'intera collettività.

Questa comunità ha la sua sede in un solo territorio: l'isola, il corpo primitivo, le cui frontiere definiscono naturalmente il distacco dal territorio nemico. Ma affinché l'isola diventi realmente una terra dai molteplici significati simbolici – non si tratta di una proprietà comune, ma di uno spazio mitico-reale a partire del quale (ed in cui) si possono concepire degli spazi territoriali separati dall'organizzazione politica, giuridica ed economica della società –, occorre un elemento separato da tutti, e da cui tutti (individui e gruppi) possano ricevere il potere allo stesso modo. Questo elemento è la morte, non percepita come evoluzione delle genealogie, ma come un'astratta filiazione diretta (mitica), che fa coincidere il luogo d'origine dei vivi con il luogo di destinazione dei morti. La terra è mediatrice tra i cicli dei morti e dei vivi, tra il nonno che muore ed il nipote che prende il suo nome. Esistono ancora dei miti sull'origine delle montagne, dei laghi e dei fiumi corsi che raccontano come il fondo sotterraneo delle montagne sia il luogo in cui riposano i morti o dove inizia l'inferno<sup>18</sup>.

La terra mitica, fondatrice, sostiene la cultura di tutto un popolo. La lingua comune, la diffusione delle notizie in tutta l'isola, hanno permesso l'elaborazione di una memoria storica, raccogliendo l'immagine di una Corsica-patria, di un'unità territoriale politica e mitica che unisce tutti gli isolani, vivi e morti.

Il corpo primitivo dell'isola rappresenta il territorio mitico dell'origine. Molti fattori hanno contribuito

---

alcune montagne, armati di asfodeli: il risultato del combattimento determina la più o meno grande mortalità dei villaggi per l'anno successivo. (Il *mazzeru* è un personaggio importante del sistema magico corso. «Cacciatore di anime», egli «dona», predice ed annuncia le morti al suo villaggio).

<sup>18</sup> V., su queste leggende, CHANAL E., *Voyages en Corse, Description, récits, légendes*, Gedalge Jeune, Paris, 1890.

all'elaborazione di questo mito: dalla trasformazione degli avvenimenti storici e guerrieri in racconti e leggende, raccontati nelle piazze dei villaggi (come è accaduto per le leggende di Orso Alamanno, nel Sud<sup>19</sup>, o per i racconti della guerra d'indipendenza, nel XVIII secolo) – il tempo della storia diventa così un tempo mitico, originario, l'oggetto di un'elaborazione simbolica che trasforma la cultura in folklore –, fino alla caratterizzazione dello spazio con leggende che fanno il giro dell'isola attraverso un elemento decisivo: l'esistenza di un potere politico supremo regnante su tutta la Corsica ed imposto dall'esterno. Di fronte a questo dato, i corsi si sentono come un blocco etnico separato, con i propri costumi, la propria lingua, il proprio territorio e soprattutto con un distinto potere politico. Questo potere diretto si è realizzato soltanto due volte nella storia (i due periodi di indipendenza suggellati da Paoli), anche se in precedenza non sono mancati altri tentativi di unificazione del paese. Il corpo primitivo, entità dalle molteplici funzioni, è presente anche quando l'isola è sottomessa alla dominazione straniera; la "patria" è l'elemento di coesione estrema della comunità dei corsi in guerra con altri popoli; è sempre ricordata e vantata dal popolo e l'eroismo dei *padriotti* viene costantemente decantato dai cronachisti e dagli storici che attingono alla tradizione orale; la "patria" ha sostenuto il ruolo di un "governo" unificato, senza istituzioni, senza Stato, senza dirigenti, ma non per questo meno politico, perché in grado di raggiungere l'obiettivo principale di ogni potere statale: il consenso della popolazione. Infine, bisogna notare che questo "governo" senza Stato, questo crogiolo delle tendenze unitarie di tutto un popolo, questo territorio libero ed unito si è adeguato perfettamente alla natura egualitaria delle istituzioni popolari: è un potere non statale, non trascendente, che impone la coesione interna. E certo, se il corpo primitivo rappresenta un potere, è anche a causa dei morti, della comunità dei morti che esso si realizza: l'isola è il luogo in cui i morti riposano, al quale accedono attraverso passaggi determinati, luoghi selvaggi che prolungano lo spazio del villaggio al di là di quello dei vivi, attraverso altre contrade, indeterminate, che circoscrivono i limiti dell'isola. Non si tratta di una comunità di "morti per la patria", analoga a quella di tanti discorsi nazionalistici (anche se è una tipica tendenza della Corsica del XVIII secolo, e resta una tendenza del nazionalismo insulare nella seconda

---

<sup>19</sup> V. CASANOVA A., *Révolution féodale, pensée paysanne et caractères originaux de l'histoire sociale de la Corse*, in *Études Corse*, n°15, 1980.

metà del XX secolo), ma piuttosto di una “patria per i morti”, di un’entità mitica e reale al tempo stesso, base estrema della comunità dei vivi<sup>20</sup>.

I corsi hanno un doppio atteggiamento davanti all’atto di dare la morte, a seconda che si tratti di una vendetta, o della guerra. Il morto, vittima di un omicidio, non trova riposo fino a quando non viene vendicato dalla morte dell’omicida. Non ha diritto ad un funerale religioso. La credenza popolare ne fa un’“anima dannata”, uno spettro che erra nella macchia, senza la pace di un sepolcro. Ma se si tratta di guerra — e di guerra patriottica —, la vittima del nemico è come giustificata, e può essere celebrata anche per il suo coraggio ed il suo eroismo: è sepolta con il concorso del prete e la questione del *debitu di sangue*, che sfocia nella vendetta, non conosce tregua. Questo diverso atteggiamento è legato al fatto che la vendetta mette in gioco i rapporti tra i vivi ed i morti di una stessa comunità — rapporti fatti di un estremo timore, di doveri e di obblighi rituali, di paura, di rappresaglia da parte del morto se la famiglia non lo vendica, ecc. Quando si tratta di uno straniero, non accade la stessa cosa: tra i membri della comunità corsa e quelli della comunità straniera non ci sono legami di sangue; e così, l’intervento (una morte provocata dal nemico) dello straniero in battaglia, nel rapporto tra vivi e morti corsi, non porta nessuna agitazione, non richiede nessuno scambio. La “comunità” dei morti corsi si realizza, come quella dei vivi, solo nel confronto di tutto un popolo contro un popolo straniero.

La figura dello straniero, *u furesteru*, sostiene un ruolo importante nella dinamica segmentaria: è una figura simbolica, polisemica, che attraversa come un filo rosso i differenti piani identificativi della società corsa, che, come abbiamo visto, si dividono e si uniscono a seconda del contesto. Lo “straniero” è, innanzitutto, quello che non appartiene alla propria famiglia; ma anche gli abitanti di un altro villaggio sono considerati “stranieri”<sup>21</sup>; infine, i non-

<sup>20</sup> Ogni nazionalismo — ovviamente si parla dell’ideologia di uno Stato-nazione composto da parecchie nazionalità — vuole fondare «l’unità nazionale» sulla fusione dei morti in una stessa comunità; processo che può rivelarsi più o meno artificiale, a seconda dei legami culturali dei vivi della stessa nazionalità.

<sup>21</sup> Talvolta — ma è un caso estremo — lo «straniero» proveniente da altri villaggi è gettato fuori da tutte le comunità, perché percepito come un reietto. Così, in uno studio sulla comunità di Fuzzà, Pierre Lamotte mostra come le sette famiglie «aborigene» fondatrici del paese, praticassero, originariamente, una sorta di «comunismo»; la comunità in seguito si è stratificata; le domande di proprietà hanno giocato un ruolo decisivo nello scoppio di numerose vendette che hanno insanguinato Fuzzà;

corsi, il “saraceno”, l’italiano, il francese, sono dei *furesteri* (possono essere anche detti *strangeri*). Il senso generale di *furesteru* è, quindi, “colui che non è dei nostri”.

Si è visto come l’invidia costituisca una causa della divisione in blocchi e della divisione segmentaria: quando un villaggio entra in conflitto con un altro villaggio, la morte, che sfocia nel rischio estremo dell’affronto, appare come qualcosa che minaccia due blocchi o due famiglie. Ora, il simbolismo della morte coincide parzialmente con quello dello straniero: è la straniera, la nemica per eccellenza. Come lo straniero agisce nei tre piani della divisione segmentaria, i morti abitano nei territori che gli corrispondono: le regioni selvagge della macchia, i fiumi fuori dal villaggio, ma anche, come riportano i racconti e le leggende, gli spazi sotterranei delle profondità del mare o delle isole vicine<sup>22</sup>. La morte e lo straniero simboleggiano i nemici, nei tre livelli dell’opposizione segmentaria; e questo provoca l’unione dei corsi nel combattimento contro il comune nemico<sup>23</sup>.

---

infine, nel 1854 quando si presentò la domanda di divisione dei beni comunali, nonostante la stratificazione sociale, gli abitanti di Fuzzà fecero blocco contro le pretese dei «pastori, coloni e commercianti» stranieri alla comunità, che si erano insediati sul territorio del comune. Lamotte cita la lunga «Deliberazione» del Sindaco che, parlando a nome della comunità, spiegava le ragioni del suo “rifiuto”; egli, opponendo i «*diritti di promiscuità territoriale*» degli abitanti di Fuzzà all’“*interdizione sociale*” fatta agli stranieri di integrarsi, giudicava quei «*padri laboriosi, che fanno parte di questo formicaio ambulante e nomade originario di Palneca, Cozzano...*», di “*tendenze invidiose*»; essi consideravano gli «*aborigeni [di Fuzzà come] degli stranieri, per cui non provano nessun legame di fraternità*»; «*si capisce quanto una simile contrapposizione risenta dei contatti abituali con municipalità di altra natura; non si possono confondere questi due modi d’essere ed identificarli l’un’ l’altro...*» (LAMOTTE P., *La structure sociale d’une communauté de la Rocca: Fozzano*, in “*Études Corses*”, 1956, 3° trim., n. 11).

<sup>22</sup> La morte appare nei racconti sotto diverse forme: un cavaliere, una vecchia che abita nella foresta, un diavolo che vive in fondo al mare, ecc. In ogni caso appare sempre come una «straniera», venuta dall’esterno.

<sup>23</sup> Lo straniero è un fattore di coesione comunitaria non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace. Lo straniero e la minaccia che rappresenta condiziona l’importanza dei riti dell’ospitalità («...nei giorni di festa, [i corsi] invitano cortesemente tutti gli stranieri; si dividono con loro e li fanno sedere al loro tavolo, senza servire loro tuttavia nulla più del necessario e senza alcuna ricercatezza. Il vero nobile presso di loro è quello che riceve molti ospiti e che apre la sua casa ad una folla di persone di ogni condizione. I corsi sono infatti i più ospitali tra tutti i popoli... », CIRNEO P., *Cronaca...*, op. cit., p. 54). Si può interpretare il rito dell’ospitalità come un cerimoniale destinato a scongiurare la minaccia

### § 3. La segmentazione clanica

Anche se questo schema di un processo segmentario "dal basso", sviluppando delle unità sempre più larghe, corrisponde ad una tendenza innegabile della realtà politica, non ne fornisce comunque un'immagine completa. Ciò che oggi si presenta come una tendenza ha costituito probabilmente, in tempi remoti, l'essenza del processo politico: forse questa divisione nasce da una segmentazione molto più pura, determinata dalla logica divisione di una stirpe, come quella che Evans Pritchard ha scoperto presso i Nuer dell'Alto-Nilo. Evans-Pritchard mostra come i Nuer abbiano trovato un modo per fare coincidere le unità politiche territoriali (tribali) con i segmenti del "clan", così che il villaggio, per esempio, corrisponde ad un segmento terziario di una stirpe. In Corsica, lo stato attuale delle ricerche permette soltanto delle supposizioni<sup>24</sup>: in certi casi, si può pensare che i villaggi formati alla fine del Medio Evo, grazie alla sedentarizzazione dei pastori nomadi, siano stati fondati da una o più famiglie; in questo ultimo caso, grazie ad un'accentuata endogamia (ci si sposava tra parenti di secondo grado), gli abitanti di un solo villaggio diventavano rapidamente membri di una stessa rete parentale. Le monografie si riferiscono spesso ad un "antenato fondatore" del villaggio; peraltro, sembra che spesso i quartieri di un villaggio corrispondessero alle varie famiglie e giocassero il ruolo di unità esogamiche; ma non si può dire più<sup>25</sup>.

Sicuramente la realtà politica insulare è molto più complessa degli schemi che abbiamo tracciato. Innanzitutto, esiste un altro tipo di segmentazione, descritta da G. Ravis-Giordani nei suoi aspetti moderni<sup>26</sup>, rintracciabile già nei secoli XV e XVI, quando si formavano dei partiti insulari opposti per ragioni interne o conformemente ai poteri stranieri che si battevano per il possesso dell'isola, o alle organizzazioni politiche opposte alla potenza straniera dominante.

---

simboleggiata dallo straniero.

<sup>24</sup> Gli studi sulla parentela sono recenti; Jean e Laurence Jehasse fanno corrispondere le dodici tribù primitive della Corsica, di cui parla Tolomeo, ai territori da cui presero origine le pievi medievali (cfr. JEHASSE J. e L. «La Corse antique, la Corse domaine», in ARRIGHI P., *Histoire de la Corse*, Privat, Toulouse, 1971).

<sup>25</sup> Sui quartieri dei villaggi come unità esogamiche, v. lo studio di RAVIS GIORDANI G. relativo ai villaggi del Niolu in *Bergers corses...*, op. cit.

<sup>26</sup> V. RAVIS-GIORDANI G., *Le pouvoir politique*, in CRESSWELL R., *Éléments d'ethnologie*, T. II, Armand Colin, Paris, 1975, pp. 185-186.

Questa segmentazione, opposta a quella che abbiamo appena descritto e fondata sull'egualitarismo del popolo corso, corrisponde ad un altro tipo di sistema politico: il clan.

Si può dire, in generale, che il clanismo corso, sviluppatosi e rimasto pressoché invariato nei secoli per alcuni suoi tratti specifici, sia diventato tale perché vissuto all'ombra del potere straniero. In questo senso, esso deriva anche dagli innesti delle potenze conquistatrici su un sistema sociale e politico popolare, di natura originale. Il clan corso emerge come una forza intermedia che si articola tra il potere locale ed il potere straniero, traendo forza proprio dalla sua articolazione. Le colonizzazioni imposte da Pisa – per risalire in maniera approssimativa all'origine dei clan –, poi da Genova e dalla Francia, hanno creato un enorme vuoto di potere: la grande disparità tra le istituzioni dei due sistemi politici, quello di origine autoctona e popolare e quello imposto da uno Stato straniero, ha favorito l'edificazione di un'organizzazione politica intermedia. Lo sviluppo del clanismo è stato ancora più favorito dalla fragilità intrinseca della Terra del Comune, che permetteva l'insorgenza di poteri e controlli eterogenei. Le agitazioni, la cattiva amministrazione, gli squilibri provocati dall'insediamento dello stato invasore, hanno permesso l'avanzata del sistema clanico proprio perché esso rappresentava l'unica soluzione per adattare il potere straniero alla realtà sociale e culturale insulare.

Il clan si forma attorno ad una famiglia: prestando i suoi servizi alla potenza occupante, che li accetta, essa governa le popolazioni sottoposte al suo controllo attraverso un potere di vassallaggio. Grazie alla rete di fedeltà che riesce a costruire – difendendo le cause delle popolazioni presso lo Stato, creando dipendenze economiche e politiche di ogni tipo –, la famiglia clanica si trasforma in una sorta di "partito" o, piuttosto, di "fazione". La regola – la regola della segmentazione clanica – vuole che ci siano due grandi fazioni, due clan che si dividono il potere politico nell'isola. Ogni fazione esercita un potere quasi assoluto sul suo territorio: fino a non molto tempo fa, l'influenza del clan si faceva sentire ad ogni livello della vita pubblica, ad ogni grado dell'amministrazione, della giustizia, delle istituzioni. Prefetti, magistrati, impiegati della pubblica amministrazione appartenevano alla rete clanica: il clan (grazie alla complicità con il governo centrale e con l'aiuto dei gradi della gerarchia politica statale occupati dai suoi membri) faceva convocare, dimettere, condannare o assolvere davanti ai tribunali chiunque gli sembrasse meritevole. Possedendo delle terre e potendo procurare degli impieghi in Corsica ed all'estero, il

clan deteneva anche il potere economico; in parole povere, controllava la totalità dei poteri all'interno dell'isola. Questo significa che nei villaggi, i minimi dettagli della vita quotidiana dipendevano da una famiglia, dai suoi rapporti di vassallaggio o di opposizione al clan al potere. Questa situazione è rimasta stabile per svariati secoli.

Ravis-Giordani ha caratterizzato la segmentazione clanica come un movimento proveniente "dall'alto". L'opposizione tra due clan sfalda in fazioni tutte le istituzioni politiche, dalla Consulta regionale al comune. Ad ogni livello si ritrova lo scontro tra il *partitu* ed il *contrapartitu*, tra un clan ed il clan avverso. Consideriamo brevemente i due tipi di segmentazione: la prima (segmentazione egualitaria) presuppone un sistema politico egualitario; trae la sua legittimità dal diritto consuetudinario e si articola nel sistema culturale magico-religioso (la vendetta, per esempio, come insieme di credenze e di riti ancestrali); tende a stabilire un equilibrio di forze nel villaggio (e fuori dal villaggio), impedendo che un potere esclusivo, esercitato da un gruppo o da una famiglia, emerga a scapito della comunità. La sua dinamica di fusione-fissione s'incentra naturalmente sulla costituzione di un'unità politica che ingloba tutte le altre (famiglie, villaggi): è il corpo primitivo nella sua funzione politica che, in determinati periodi storici, cerca di darsi una forma istituzionale (un potere unificato ed indipendente).

Il secondo tipo di segmentazione (segmentazione clanica) impone un potere disuguale, venuto "dall'alto". Divide in due tutte le unità politiche: ogni rete clanica coinvolge, all'interno del villaggio, una parte delle famiglie; nel cantone (pieve), detiene il potere su una parte dei villaggi. È un potere puramente politico, senza connotazioni magico-religiose, senza radici nella cultura. Contrariamente al primo tipo di segmentazione, la dinamica fusione-fissione non gioca a favore dell'unificazione politica dell'isola; ogni clan dipende dal vassallaggio ad un partito straniero; l'opposizione ad un clan insulare rivale, il *contrapartitu* resta sempre coperta, condizionata dalle rivalità dei partiti stranieri. In effetti, non c'è dinamica, non c'è fusione, né fissione: una volta costituiti i clan, la divisione tende a stabilizzarsi ed a coagularsi. In questo senso, la "dinamica" clanica è il fattore più potente dell'immobilismo politico della Corsica. Tutto si riduce al cambiamento di potere dei candidati, dei sindyci, dei deputati di un clan o dell'altro, all'opportunità delle elezioni, ecc...<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> È interessante notare come nella *Cronica* di Giovanni della Grossa, a proposito degli avvenimenti politici

Le due segmentazioni implicano dei processi contrapposti che, in un certo senso, si escludono. L'urto di questi due processi che caratterizzano il sistema politico corso è all'origine dei molteplici malfunzionamenti del primo tipo di segmentazione; esso spiega, in parte, la disgregazione progressiva della vita insulare, che, al giorno d'oggi, raggiunge una soglia pericolosa.

Quali sono gli effetti dell'opposizione delle due dinamiche?

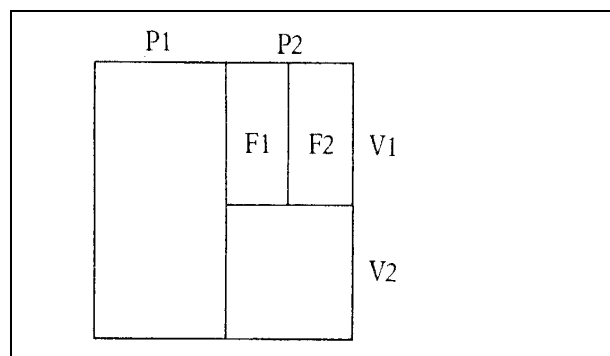


FIGURA 1: LA SEGMENTAZIONE EGUALITARIA

P= Pieve  
V= Villaggio  
F= Famiglia

L'opposizione F1-F2 si cancella quando le due famiglie si radunano nell'opposizione comune a V2; e così via. In realtà questo schema causa malintesi, perché si potrebbe supporre che il movimento di fusione e di fissione si realizzi tra coppie di unità

dell'XI secolo, appaia già la base d'urto di questi due processi contrapposti. In un racconto in cui si mescolano inestricabilmente la leggenda e la realtà, Giovanni della Grossa descrive il formidabile sconvolgimento (ed il conseguente sfaldamento dell'unità politica della Corsica) seguito all'assassinio di Arrigho Bel Messer, nell'anno mille, che esercitava il potere su tutta l'isola. Per più di due secoli, la Corsica venne devastata dalle lotte intestine tra i pretendenti al potere. Dal nord al sud è un continuo formicolio di lotte fratricide ed ogni volta la situazione si presenta nella stessa maniera: alcuni fratelli o cugini entrano in discordia, fondano dei castelli, ed impegnano le popolazioni sottoposte al loro dominio a combattere per loro. Ad un certo punto, queste si stancano delle guerre dei *Signori*, rompono i loro legami di sottomissione e proclamano un «governo popolare», *a popolo e a commune*. Eleggono alcuni loro compatrioti, nominati «conti» e delegano loro il potere di esercitare la giustizia; all'inizio, tutto sembra stabilizzato. In seguito compaiono dei regimi dispotici, di natura diversa: questi «conti» si arrogano altri poteri e trasformano la loro funzione in una carica ereditaria, finché non esplose qualche nuova rivolta che li caccia via. Si constata, in questo complesso processo, un doppio movimento: di *unione*, contro la divisione in fazioni imposta dall'alto, e di *divisione*, quando le rivalità tra i *Signori* obbligano le comunità ad opporsi con la forza.

(famiglie, villaggi cantoni); mentre le tensioni all'interno del villaggio coinvolgono diverse famiglie (F1, F2...FN), tutte unite nell'opposizione ad un altro villaggio; a loro volta, le tensioni tra diversi villaggi cementano l'unità alla pieve, ecc.

La segmentazione clanica potrebbe essere rappresentata così:

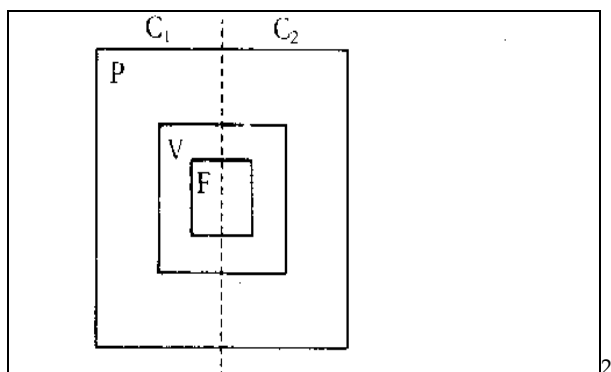


FIGURA 2: LA SEGMENTAZIONE CLANICA

F= Famiglia  
V= Villaggio  
P= Pieve  
C= Clan

Ciascuna unità della segmentazione egualitaria si trova divisa politicamente in due fazioni. Il clan cerca di sfruttare a suo profitto la solidarietà familiare (propria della prima divisione), costituendo delle clientele con le famiglie; è tutto un blocco familiare (e non un solo individuo) che offre il suo appoggio al capo di un clan. Mancando, tuttavia, la definizione di una regola politica di solidarietà familiare nei confronti del clan (anche nella vendetta si assumono i membri di una famiglia fino al terzo grado di parentela), la famiglia si trova spesso divisa al suo interno: una parte vota per un clan e l'altra per il clan contrario. Sul piano del villaggio, la sfaldatura è netta: esso è tagliato in due, e non secondo un'opposizione tra famiglie (non dimentichiamo che lo schema che raffigura la prima segmentazione si presta a dei malintesi: non si tratta di due, ma di molteplici famiglie). Questo significa che all'interno di uno stesso clan può nascere spesso inimicizia tra famiglie<sup>28</sup>; e che può esistere, da un villaggio all'altro, una solidarietà clanica opposta alla solidarietà paesana (secondo la quale, in certe

<sup>28</sup> Paul Bourde (*En Corse*, Paris, Calman-Lévy, 1887) descrive molti casi di questo genere. Il capo clan cerca allora di intervenire per fare la pace, riprendendo l'antico ruolo del *paceru* (paciere) della vendetta. Ma è chiaro che questo ruolo lo assume grazie al proprio potere: il vecchio *paceru*, non si sarebbe messo mai sullo stesso piano delle famiglie in vendetta, tenendosi pronto ad entrare in conflitto in caso di rottura del trattato di pace.

questioni, tutti gli abitanti di uno stesso villaggio devono unirsi per lottare contro l'altro)<sup>29</sup>.

Notiamo subito una tendenza caratteristica dei due processi: l'esistenza di famiglie legate da una contraddittoria doppia alleanza - alla comunità del proprio villaggio contro un altro villaggio ed al proprio clan, che ingloba una parte del villaggio opposto. Una stessa famiglia può così trovarsi divisa nell'opposizione ad un clan e nell'obbedienza alla solidarietà familiare (che richiede un solo comportamento politico). Questa situazione è assai frequente in Corsica.

Ma la conseguenza maggiore dell'innesto del sistema politico clanico nell'egualitarismo popolare è la disgregazione progressiva della solidarietà paesana. Il processo è complesso, ma è utile riportare alcuni aspetti fondamentali. Innanzitutto, si evidenzia una sfaldatura tra la sfera politica e quella socio-culturale: nonostante tutti i tentativi dei clan per mantenere lo stampo culturale del sistema politico popolare, quest'ultimo ha sempre resistito. Il clan non ha potuto riassorbire mai le inimicizie tra famiglie e villaggi imponendo il proprio potere: di colpo, esse hanno perso il loro carattere pubblico (o indirettamente pubblico) e politico; l'inimicizia è diventata, a poco a poco, un affare "culturale" o "abituale". Questo piano politico del conflitto tra famiglie o villaggi - che si risolveva nel sistema giudiziale tradizionale, e che impegnava la vita politica del villaggio - si è

<sup>29</sup> La dinamica segmentaria gioca spesso in questo modo: le rivalità tra gli abitanti di villaggi diversi (spesso vicini) scatenano degli affronti; attraverso le solidarietà familiari, che formano delle trame che si estendono su altri villaggi della pieve, la primitiva rivalità si allarga fino a diventare una guerra tra blocchi di villaggi opposti. Ecco un esempio, nel XIX secolo: "Una discussione che prese presto un carattere tale da scaldare gli spiriti, si era alzata tra i fratelli Dari di Taglio ed i fratelli Marchetti di Isolaccio. Si trattava di una mucca catturata da questi ultimi e richiesta dai Dari. Dopo avere scambiato alcune parole, essi corrono alle armi; si tiravano colpi di fucile da una parte all'altra, ed uno di essi ha raggiunto una sfortunata, estranea alla contestazione. L'irritazione era al culmine. Si temeva un attacco generale tra le due frazioni di Taglio ed Isolaccio. Si era già sentito il suono del corno marino, campana a martello dei montanari corsi. Ogni partito aveva avvertito i parenti e gli amici dei paesi vicini per la terribile lotta che stava per iniziare. Aspettando, essi si osservavano accuratamente, si tenevano sulla guardia; qua e là si vedevano degli individui che prendevano posizione e si mettevano in imboscata nei dintorni di Taglio ed attorno ad Isolaccio. Alcuni abitanti del villaggio di Porri, attaccati alla famiglia Marchetti, erano accorsi, armati di tutto punto, per prestargli assistenza. Tutto annunciava l'inizio di uno scontro insanguinato..."» *Gazette des Tribunaux*, 23 settembre 1840, audience du 30 juin de la Cour d'Assises de Bastia, citato da SORBIER P., *Dix ans de magistrature en Corse*, Impr. J. Pasquier, Agen, 1863, p. 206.

ristretto, si è staccato dall'insieme della vita sociale: dato che il potere reale non derivava più dall'organizzazione dei rapporti di forze tra queste unità, ma proveniva "dall'alto", la stessa vendetta è diventata sempre più una questione "privata". Lo scoppio e la diffusione della vendetta sono fuoriusciti dal controllo sociale, diventando una realtà marginale: tutto accade al di fuori della vita comunitaria. Questa situazione si verifica anche nella Corsica moderna: non esiste più la vendetta con i suoi riti e le sue regole, ma nascono delle vere battaglie tra famiglie, senza nessun controllo. Si dice spesso che l'impennata della vendetta nel XIX secolo (la sua proliferazione, il suo snaturamento, l'apertura permanente delle ostilità per ragioni in cui, talvolta, l'onore non era in causa) è dovuto all'assenza di un potere statale forte. Ma quel potere esisteva, così come il suo rappresentante: il clan. La verità è che il potere clanico non poteva risolvere dei conflitti che appartenevano ad un ordine politico diverso dal suo; bisogna leggere nell'esacerbazione della violenza un effetto dell'inadeguatezza del potere clanico ad una realtà politica diversa, che non è riuscita a sottomettere totalmente.

La disgregazione della coesione comunitaria si è manifestata anche con il taglio dell'articolazione tra il piano familiare, sociale e politico del villaggio. La preponderanza e la presenza schiacciante del clan ha attenuato il peso politico – necessario all'equilibrio dei poteri nella comunità – delle tensioni interfamiliari. Il potere clanico è dispotico, supremo; il *partitu* (con il suo rappresentante nel villaggio: il sindaco) detiene la chiave dei problemi di ogni famiglia. Il rapporto di potere nel villaggio passa da un livello orizzontale – distribuito tra famiglie – ad un livello verticale, dal clan alla famiglia. La partecipazione politica della famiglia alla vita del villaggio è circoscritta dal potere clanico. Dato che la solidarietà interfamiliare non può più esercitarsi sul piano politico del villaggio, ogni famiglia ripiega su se stessa: la forza di separazione (fissione) prevale allora su quella dell'unione. La famiglia diventa, così, il rifugio estremo contro tutte le ingiustizie, l'unico settore in cui l'individuo può trovare ancora della solidarietà, l'estremo bastione contro i poteri discriminatori del clan. Questa situazione – e lo Stato su cui poggia – ha distrutto la vita comunitaria della Corsica. "Ognuno per sé" – ecco la regola della vita sociale attuale; "tutti contro tutti": l'invidia ha libero sfogo, non esiste possibilità d'azione individuale. Sorgono allora dei comportamenti "da parata" che girano a vuoto, delle manifestazioni di *sbaccata* senza reali manifestazioni di potere. Ognuno continua, secondo i modelli culturali tradizionali, ad affiggere

dei segni di potere, ad affermare i propri diritti, ma senza avere la possibilità di esercitarli realmente. Si è perso il potere - resta lo «sbruffo», la parodia del potere. Il popolo corso, che ha sempre avuto un ancestrale senso dell'onore, ha perduto ogni reale potere decisionale. Questo sconvolgimento, caratteristico della Corsica moderna, la trasformazione degli atteggiamenti e delle gestualità del potere in segni apparenti è frutto dello schiacciamento del vecchio sistema politico da parte del clan e dello Stato che lo sostiene. Nel popolo resta oggi la violenza dell'incomprensione, la rivolta ed il rifiuto dell'imposizione esterna, che cerca dei nuovi sistemi di controllo.

#### § 4. L'origine del clan

Dal confronto degli schemi precedenti, abbiamo notato la corrispondenza di due dinamiche contraddittorie. Nel lungo periodo, è la segmentazione clanica a prevalere sulla segmentazione egualitaria. Di quest'ultima non resta, d'altronde, che una tendenza globale all'unione (ed alla divisione) degli individui, nei momenti in cui entrano in gioco le antiche molle del sistema politico tradizionale. Con la scomparsa di unità amministrative come le pievi, con la distruzione della famiglia, con l'assorbimento del suo ruolo politico nel clan e con la devitalizzazione dei villaggi, è stato disgregato tutto il sistema politico tradizionale e la sua dinamica. Il clanismo ha congelato così a fondo la politica corsa e si è talmente ben adattato al sistema francese, che al giorno d'oggi agisce soltanto la segmentazione politica. E tuttavia il clan è alle prese con numerosi cambiamenti: la storia passata e la storia recente – con l'emergenza del nazionalismo – lo provano ampiamente. Comprendere questi cambiamenti costringe ad un esame attento del funzionamento del sistema clanico fin dalle sue origini. Ci si accorge allora che il funzionamento globale dei due schemi diventa più complesso.

Il clan non si è costituito dell'esterno, con l'"aiuto" del potere straniero; questo ha favorito, certo, il suo sviluppo e gli ha impresso alcuni tratti, ma non l'ha generato. La sua origine, che deve essere cercata all'interno della società corsa, condiziona direttamente, e fin dall'inizio, la segmentazione egualitaria, che subisce una distorsione essenziale: il clan la usa a suo profitto e, sfruttando il movimento di fusione "verso l'alto", costruisce i mezzi per la propria estensione. A partire "dal basso" (dalle famiglie), i clan organizzano dei vasti gruppi di potere che comprendono le famiglie, i villaggi e le pievi.

L'origine del clan non è molto chiara. Potrebbe

essere duplice: da una lato, esso deriverebbe dall'accumulazione di potere delle famiglie notabili dei Caporali, capi delle pievi della Terra del Comune, eletti dal popolo. Da protettori e giudici delle comunità, i Caporali si sarebbero trasformati in Signori o Governatori, sfruttando le popolazioni e rendendo ereditarie le proprie cariche. Questo processo si accompagna ad un arricchimento costante e molteplice: le famiglie dei Caporali di ceppo popolare si presentano già, nel XVI e nel XVII secolo, come le vere famiglie signorili, con pretese di nobilitazione (e conseguente rivalità con la vecchia nobiltà del Sud, che vuole occupare un rango superiore nella gerarchia della rappresentatività del potere genovese)<sup>30</sup>. Come si sono costituite queste grandi unità politiche che oggi formano i clan? Ambroggio Rossi ritiene che esse derivino dalle guerre di vendetta: alcune famiglie, afferma Rossi, cercando di rinforzarsi contro le famiglie nemiche, si sono unite per comune interesse, nonostante l'assenza di legami di parentela: questo ha spinto i capifamiglia ad abdicare il proprio cognome e ad adottare il "nuovo" cognome della lega (o *albergho*)<sup>31</sup>.

Questa nota di Rossi indica un processo preciso, di cui possiamo tracciare le linee generali: 1) La necessità di costituire delle leghe deriva dalle guerre tra famiglie; i nuovi gruppi si formano per necessità di vendetta. Da ciò deriva una trasformazione notevole delle forme di solidarietà familiare, dato che la vendetta obbliga i membri di una stessa famiglia fino al terzo grado incluso. La lega supera questo grado e crea verosimilmente una solidarietà che va oltre il legame familiare. 2) Per la stessa logica della trasformazione, le famiglie cambiano il cognome: il cognome, che è l'emblema dell'onore e del sangue, ora investe un altro tipo di associazione e di rapporti. Si può pensare che all'inizio la lega tendesse a funzionare sul modello della solidarietà familiare, secondo i legami del sangue. Tuttavia, essa non poteva diventare un'altra famiglia o un'unità familiare estesa, perché ogni nucleo continua a preservare la propria autonomia, la propria genealogia, a praticare i riti funebri dei morti ecc. Tutto questo perché la costituzione della lega trasforma gli obiettivi della lotta: formatasi per parare i pericoli delle inimicizie particolari, la lega si è mantenuta stabile anche in tempo di pace, trasformandosi da organizzazione

guerriera in organizzazione politica. Conseguentemente fanno la loro prima apparizione i Capi-clan, che devono sostenere spesso il ruolo di mediatori (*paceri*) per acquietare le inimicizie tra le famiglie dello stesso clan. Del resto, Rossi segnala la mutazione delle norme guerriere: "essi adottano certe regole militari", ed evidentemente le regole prescritte dalla vendetta subiscono un cambiamento. Tutte queste trasformazioni vanno a turbare il movimento segmentario di fusione famiglia-villaggio-pieve-paese.

Come afferma ancora Rossi, le leghe comprendevano parecchi "paesi e pievi". Il territorio della vendetta si allarga, e le opposizioni tra clan proseguono contro il processo di fusione famiglia-villaggio-pieve.

Interi villaggi possono dividersi in due, ed ogni metà unirsi alle metà di altri villaggi, a villaggi interi, o ancora ai comuni di un'altra pieve, sfaldando il territorio politico. Si prenda come modello del processo il seguente movimento: a) due famiglie di uno stesso villaggio entrano in guerra; b) ciascuna di queste famiglie trova dei rinforzi in altri villaggi, dove si fronteggiano altre due famiglie; sul piano della pieve prende forma, allora, un altro schema segmentario che divide queste unità politiche: secondo la segmentazione egualitaria, invece, esse tenderebbero ad unirsi. Ne risulta uno sfaldamento della tendenza alla fusione: uno stesso villaggio si trova diviso a metà ed ogni fazione si unisce ad una parte del villaggio opposto per combattere la fazione concorrente della propria comunità.

Se una delle due tendenze alla fusione (secondo la segmentazione egualitaria e quella clanica) non trova un punto di fuga "verso l'alto", cioè, se il rapporto tra il potere popolare ed il potere clanico si annulla, esplode l'anarchia: le famiglie si dividono in solidarietà contrapposte, gettandosi ora da una parte, ora dall'altra. Si verificano allora dei voltafaccia repentini, degli affrettati cambiamenti di fedeltà; oppure si scatenano delle rivolte popolari, particolarmente dure contro le famiglie dei capi-clan: il popolo si ritrae da combattimenti che avverte estranei ai propri interessi: le cronache di Giovanni della Grossa e di Filippini sono piene di questi dettagli.

La posizione dei Caporali di fronte al potere dello Stato resta ambigua: ora lo combattono — quando questo potere, volendo rompere l'influenza del clan sulle popolazioni, tende a schiacciarlo —, ora si riavvicinano — quando sperano di ottenere dei privilegi particolari<sup>32</sup>. Ed i capi-clan ricevono spesso

<sup>30</sup> V.POMPONI F., *Essai sur les notables ruraux en Corse au XVII siècle*, la Pensée Universitaire, Aix-en-Provence, 1962.

<sup>31</sup> «Queste soleano unirsi in leghe di più parentadi con interessare interi paesi e pievi, ed usando certe regole militari»; ROSSI A., *op.cit.*, Lib. VIII, p. 307; v. anche lib. I p. 311.

<sup>32</sup> L'oscillazione tra queste due tendenze spiega, per esempio, l'ambiguo atteggiamento di certi capi della

dei benefici dal potere straniero che, naturalmente, si ritorcono contro il popolo (rinforzando la divisione in fazioni nemiche, mantenendo la sfaldatura che ha permesso l'estensione dei loro feudi e della clientela nel sistema politico popolare ed impedendo, al più alto livello della dinamica di questo sistema, l'unione di tutto il Paese)<sup>33</sup>. Possiamo così delineare tre grandi movimenti nella dinamica politica corsa, che corrispondono ai tre strati di potere della società insulare ed ai tre tipi di segmentazione che abbiamo appena descritto: due "dal basso verso l'alto", ma non coincidenti, ed il terzo "dall'alto verso il basso" (dalle divisioni politiche straniere alla segmentazione clanica) con le seguenti estrinsecazioni:

- 1) il popolo può unirsi allo Stato straniero per bloccare il potere dei clan; si assiste allora alle lotte tra le pievi governate da regimi popolari contro i Signori che tengono altre pievi sotto il loro ascendente;
- 2) i capi-clan possono, in alcuni casi, diventare i difensori delle aspirazioni popolari ed unirsi in un combattimento comune contro lo Stato;
- 3) i clan, minacciati dal sollevamento popolare, si schierano dalla parte dello Stato, contrastando il movimento di fusione della segmentazione egualitaria.

Questi tre casi-limite possono coesistere in uno stesso periodo, dato che i clan non costituiscono un potere unitario, ma una serie di poteri con una relativa autonomia.

### § 5. La dinamica segmentaria nel XVIII secolo

Le *Memorie* di Sebastianu Costa, che descrivono gli avvenimenti antecedenti alla proclamazione dell'indipendenza da parte di Pasquale Paoli (1759) danno un'idea sorprendente della complessità di questa dinamica politica<sup>34</sup>. Esse riescono a mostrare il doppio movimento segmentario e la sua articolazione con la molla fondamentale della struttura egualitaria della società corsa: l'invidia.

---

prima rivoluzione corsa, all'inizio del XVIII secolo.

<sup>33</sup> In certe circostanze – come all'epoca della rivoluzione per l'indipendenza – i capi clan possono diventare i rappresentanti delle popolazioni in lotta contro lo Stato e spingere alla conclusione naturale il processo di fusione: in quel periodo, tutte le divisioni intestine (le famiglie in un villaggio; i villaggi in una pieve; le pievi nell'isola) si dissolvono. Ma anche in quel momento non esiste coincidenza tra la segmentazione egualitaria e la segmentazione clanica: si tratta piuttosto di un processo accelerato di fusione delle unità politiche.

<sup>34</sup> V. *Mémoires de Sebastianu Costa*, édition critique, trad. e note di LUCIANI R, impr. La Mulatière, Aix en Provence 1975.

Costa descrive, per così dire, "a caldo", la guerra delle invidie e l'equilibrio egualitario proprio nel momento in cui la divisione clanica stava per essere rafforzata dal potere straniero.

Scritte per "far rivivere (...) gli sforzi dei corsi per sottrarsi alla servitù genovese", le *Memorie* hanno il vantaggio di prospettare al lettore la storia della rivoluzione corsa nel suo divenire: Sebastianu Costa ci permette di seguire, quasi giorno dopo giorno, il doppio movimento che trascina ora le popolazioni verso il compromesso con Genova, ora verso la rottura e la ricerca di un potere politico indipendente<sup>35</sup>. Il fatto che il memorialista sia stato uno dei protagonisti – e non uno degli inferiori – degli avvenimenti, aggiunge interesse al racconto: trovandosi tra quelli che non hanno ceduto mai alla tentazione dell'accomodamento con il potere genovese, ma non avendo una base sociale nell'isola che gli permettesse di alzarsi al rango di capo della nazione, Costa cerca di motivare, con la necessaria distanza, le ragioni dell'insuccesso dell'unione nazionale.

Le ragioni che Sebastianu Costa riporta continuamente nelle sue *Memorie* sono: 1) la rivalità tra fazioni; 2) il desiderio di ogni capo di comandare su tutti gli altri. Non bisogna prendere le analisi dell'avvocato "fisognomista" (come si vantava di essere) come delle interpretazioni psicologiche, nel senso odierno del termine: quando Costa descrive le discordie tra i capi guerrieri, il doppio gioco degli uni, la fedeltà indefettibile degli altri, i tradimenti, il desiderio di gloria, le ambizioni, le vigliaccherie, riporta dei comportamenti "tipici" dei corsi, dei veri e propri atteggiamenti culturali. Il racconto di Sebastianu Costa comincia nel 1733. Dopo l'insuccesso della prima rivoluzione, con l'imprigionamento dei suoi quattro principali capi – Andrea Ceccaldi, Luigi Giafferri, il Reverendo Carlo Raffalli ed il pievano Giovanni Aitelli –, poi con la loro liberazione, la Corsica sembra pronta per una nuova, grande ondata rivoluzionaria. Essa è guidata da personaggi che avevano condotto la prima rivoluzione (Giafferri ed Aitelli), e da altri capi il cui potere ed il cui patriottismo emergevano su tutti gli altri (Giacinto Paoli, Fabiani, Castineta ecc.). Questi capi hanno la loro zona di influenza nelle rispettive pievi dove, come notabili, possono reclutare dei combattenti; quando le pievi diventano "zone franche" dal potere locale, i capi esercitano la

---

<sup>35</sup> «...La Corsica era piena di persone che avrebbero venduto la loro patria, ma che riunite, l'avrebbero difesa fino alla morte...», scriveva un ufficiale di Piccardia. Cfr.: *Mémoires historiques sur la Corse par un Officier, du régiment de Picardie, 1774-1777*, BSSHNC, 1889, T. 26, p. 12.

giustizia, prelevano le tasse per la guerra, costituiscono delle milizie con le popolazioni fedeli. Giafferri ha il suo territorio in Tavagna, Paoli nel Rustinu, Fabiani in Balagna. Tuttavia questo potere, anche se corrispondente alla sfera d'influenza di ogni capo, non è affatto diffuso ed omogeneo: le comunità della Tavagna, per esempio, non obbediscono incondizionatamente a Giafferri e quest'ultimo deve contrastare continuamente il potere di altri capi locali schierati a favore di Genova. Appena si sente parlare della defezione di una persona fidata che, ostile ai *padriotti*, stabilisce dei collegamenti con i genovesi, viene subito predisposta una scorta più o meno imponente di fucilieri per colpirlo a tradimento. Alla prima occasione propizia (un'azione di giustizia, un'accoglienza particolarmente favorevole alle truppe filo-genovesi), il capo fa irruzione nel villaggio "fellone", brucia la casa del colpevole, uccide alcuni suoi sostenitori e, seminando il terrore, impone di nuovo l'obbedienza alle popolazioni.

La divisione dei poteri non è affatto netta e definitiva: la potenza dominante, Genova, occupa Bastia, Ajaccio ed altre città e presidi del litorale; l'interno, dove i capi nazionali sono riusciti a stabilire il loro dominio, formicola tuttavia di enclavi non conquistate alla rivoluzione o pronte a tradirla. Tutto il lavoro dei genovesi, all'epoca del loro declino militare – essi perdono battaglia su battaglia –, consiste nel favorire le divisioni nascenti tra i capi patrioti. La loro astuzia, la loro seduzione, le loro offerte costanti di alte cariche in cambio della pace e della sottomissione, gettano l'agitazione tra i corsi, esasperando le rivalità interne. Da allora, la rivoluzione naviga tra due scogli: il compromesso con Genova ed il desiderio di imporre all'interno del movimento nazionale il proprio partito: ecco le tentazioni che contraddistinguono la maggior parte dei capi ribelli.

Queste due tendenze contraddittorie rendono impossibile l'unione nazionale. Apparentemente sembrano tendenze caratteristiche di ogni movimento rivoluzionario, ma il modo in cui si manifestano nel corso delle lotte per l'indipendenza del XVIII secolo è decisamente originale: esse sono radicate nell'organizzazione politica della società corsa.

Il problema affrontato da Sebastianu Costa che, tra gli intrighi e le rivalità delle fazioni, cerca solamente il "bene comune" (egli sostiene spesso il ruolo di mediatore), si esprime così: come realizzare l'unione di tutti questi notabili, diventati capi guerrieri? Osservando attentamente i sentimenti dei suoi compatrioti, Costa ha rintracciato la causa delle

divisioni: è "l'invidia, l'ambizione, che si insediava a poco, a poco nei cuori dei corsi e li dominava ogni giorno"<sup>36</sup>; è la "rivalità del potere"<sup>37</sup>, l'invidia, che spinge Giacinto Paoli ad opporsi a Giafferri, suo compagno nella lotta di liberazione nazionale: impedendogli di condurre delle spedizioni punitive in Tavagna, egli cerca di evitare che il suo "amico-rivale" sia circondato dalla gloria. Parimenti, Arrighi si rifiuta di partecipare all'assalto del presidio di San Pellegrinu, perché "le meschine ragioni dell'amor proprio e gli enormi torti della superbia fecero tutta la loro impressione su uno spirito che pensava solamente ai mezzi per rinforzare il suo partito sulle montagne per contrastare quanto più possibile Paoli"<sup>38</sup>. Inutile moltiplicare gli esempi. È la gelosia che oppone costantemente un capo (una fazione) all'altro, ritarda le operazioni, provoca gli insuccessi.

Ma ci sono due tipi di invidia, due modalità con cui si manifesta: la prima oppone, all'interno del movimento nazionale, un capo all'altro; la seconda permette di instillare il tradimento fra i corsi, attraendo una fazione, che aveva lottato fino a quel momento contro i genovesi, nel seno della potenza dominante. La speranza di ottenere un alto grado militare nella gerarchia genovese rompe spesso, infatti, la fedeltà patriottica.

C'è qualcosa di apparentemente incomprensibile in questa "incostanza" dei corsi, come afferma Sebastianu Costa. Come comprendere l'atteggiamento di un patriota come Gian-Giacomo Castineta che, dopo aver combattuto coraggiosamente per la causa corsa è pronto a presentarsi dal commissario genovese Rivarola, di recente chiamato a Bastia? C'era, è vero, l'opposizione dei "compari"<sup>39</sup>; ma questa era una ragione sufficiente per ostinarsi ad impedire l'attacco del presidio di San Pellegrinu, che avrebbe inferto un colpo terribile ai genovesi? Rivarola riesce nell'impresa e, quando i corsi si decidono ad attaccare il presidio è ormai troppo tardi. Castineta aveva ceduto alle promesse di «grandi ricompense» che gli aveva fatto, per lettera, il governatore genovese, ritardando il progetto contro San Pellegrinu e imponendo una spedizione contro Campuloru.

Lo stesso Castineta cerca di contrastare la spedizione di Campuloru; ma al momento del combattimento il suo comportamento cambia: «lo

---

<sup>36</sup> V. *Mémoires de Sebastianu Costa*, édition critique, trad. e note di LUCIANI R, impr. La Mulatière, Aix en Provence 1975, p. 281

<sup>37</sup> Idem., p. 267

<sup>38</sup> Idem., p. 827.

<sup>39</sup> Idem., p. 773.

squadrone di Castineta, fin dai primi spari mostrò poco ardore e si allontanò dalle mura [di U Poghju] (...) solo M. Fabiani mostrò il suo valore; egli attaccò deliberatamente”<sup>40</sup>; Castineta abbandona la sua postazione e si ritira; Fabiani riesce ad aprire una breccia e ad entrare nel villaggio fortificato; Castineta allora torna nella sua postazione e “incoraggiando il suo squadrone con l’esempio di M. Fabiani, che provoca l’invidia generale, si impossessò delle mura della chiesa...”<sup>41</sup>. Castineta riprende dunque attivamente il partito dei corsi, mentre doveva, verosimilmente, fare il gioco dei genovesi.

Nel comportamento dei capi guerrieri c’è un costante desiderio di potere. Ma questo desiderio non mira, paradossalmente, al dominio sugli altri a vantaggio di uno solo: non si tratta di intrighi di palazzo per accedere ad un potere esclusivo; non si tratta nemmeno, per Paoli, di diminuire l’influenza di Fabiani sulla Balagna per prendere il suo posto: non esiste un potere costituito, una struttura statale da conquistare. La situazione della Corsica, in questo periodo, è quella di un paese colonizzato in rivolta, che tenta di elaborare un potere nazionale a margine del potere dell’occupante. Ciò determina il primo tratto di queste lotte per il potere: i capi non mirano a conquistarlo, poiché non è costituito; mirano al prestigio e, innanzitutto, al prestigio guerriero.

Il gioco delle rivalità diventa così un’oscillazione continua tra le spinte verso il potere e l’arresto di questo slancio nel godimento del prestigio. Ciò che sorprende in queste lotte di invidie, è proprio il secondo movimento: ci si contenta di “segnare il punto” davanti all’altro capo. Se un capo aumenta il proprio prestigio grazie ad un combattimento, sbilanciando l’uguaglianza di base, arriva un altro che vorrà fare altrettanto e di più, contrastando il prestigio nascente del primo. I due movimenti sono contemporanei: nel tentativo di fermare l’incremento del prestigio di un capo rivale, ristabilendo l’equilibrio egualitario, c’è la tendenza ad accaparrarsi tutto il prestigio possibile. Quando Arrighi, in collera contro Giacinto Paoli, decide di tornare sulle sue montagne – nel Rustinu, territorio che condivide con Paoli –, lo fa per fermare la diffusione del prestigio del generale, che minaccia di assorbire completamente il suo. La lotta per il prestigio non concepisce uguaglianza.

Tuttavia, se l’accaparramento esclusivo del prestigio guerriero non si accompagna ancora ad una lotta per il potere, esiste già un territorio (geograficamente, militarmente e politicamente

determinato), dai contorni sempre più distinti su cui si concentrano progressivamente le diverse rivalità: la sfera del potere nazionale corso. Questo campo di battaglia si presenta, sul piano immediato della lotta per il prestigio, come una scena (uno spazio reale analogo allo spazio pubblico della sfida e della parata, nel villaggio). Ogni capo cerca la “gloria”, un incremento della propria influenza e del proprio splendore con prodezza guerriera; il riflesso della fama è rintracciabile ovunque: dall’entusiasmo delle popolazioni, dai gesti, dall’atteggiamento, dal comportamento e dalle parole degli altri capi, di rango superiore o inferiore. Questa immagine basta a soddisfare la propria “invidia”, perché, per un effetto strano, eclissa totalmente l’immagine dei rivali. Nello spazio della parata, l’invidia si riflette in se stessa; non ci si paragona più all’altro, ma si afferma il valore singolare, l’autonomia guerriera. Questo spiega perché certi capi, come Fabiani, si accontentino pienamente del proprio valore guerriero, che nessuno osa contestare; e, più generalmente, perché la lotta per il prestigio, in cui tutti si trovano impegnati, non si trasformi in guerra per il potere.

L’effetto “a specchio” riproduce la doppia tendenza che abbiamo rievocato, verso l’arresto della lotta e verso la sua continuazione. Nel primo caso, entra in azione un meccanismo egualitario: ciascuno, lottando per il prestigio personale, si accontenta della fama, lasciando agli altri la libertà di fare altrettanto nello stesso territorio. Così, in certi momenti, si assiste ad una forma di tregua e di unione di tutti i capi; le gelosie cessano, le rivalità spariscono; ognuno si rallegra di sé e si complimenta con gli altri per il loro coraggio e le loro prodezze. L’invidia non ha più libero corso, poiché ciascuno ha realizzato la propria “invidia” con il prestigio; ed il prestigio generale del movimento di liberazione corso si diffonde su ogni capo che conserva, peraltro, il prestigio locale tra le popolazioni che controlla direttamente. In questi momenti, si forma una scena nazionale che ingloba armoniosamente la scena territoriale dell’influenza personale e la scena della sfida tra i capi: è un effetto del movimento segmentario di fusione di tutte le unità politiche. Si arriva all’uguaglianza nel quadro generale del prestigio del movimento corso. Ma l’altra tendenza è altrettanto presente: agendo dall’esterno, arriva al cuore della corrente nazionale. Essa proviene dal potere oppressore, da Genova, che propugna la pace ed i benefici, i vantaggi della ricchezza, del prestigio e del potere. E, soprattutto, introduce un altro ordine di prestigio: non quello derivato dalla guerra, ma quello che promana da una situazione di potere: un

---

<sup>40</sup> Idem, p. 817.

<sup>41</sup> Idem, p. 819.

alto rango nell'amministrazione o la nobilitazione promessa da Genova. Queste promesse attirano i corsi, anche perché l'incertezza sull'esito del combattimento contro un potere presente da quattro secoli non fornisce nessuna garanzia sulla condizione dei notabili. L'azione di Genova, sotto questo aspetto, consiste nel progettare un'altra scena davanti ai corsi, un altro specchio in cui i capi possono contemplare la loro immagine. Chiaramente si tratta di una scena sempre presente agli occhi dei corsi, anche se le estorsioni, l'ingiustizia ed il rifiuto di nobilitare le famiglie l'hanno screditata nel corso dei secoli. Alle prime avvisaglie del pericolo, Genova si prodiga a trasformare l'immagine del potere, fingendo di metterlo al servizio delle esigenze corse di prestigio. Questo dato emerge chiaramente dalle *Memorie* di Sebastianu Costa. In un discorso di Giacinto Paoli, la tensione tra le due scene del prestigio – una interiore, tendente all'esterno; l'altra esterna, tendente all'interno del fronte nazionale – è disegnata chiaramente. Si trattava di scegliere tra l'assalto di San Pellegrinu e l'escursione vendicatrice ad U Poghju, nel Campuloru: "Si ordina comunque la marcia e, al suono dei corni, tutti si radunano sulla piazza della chiesa parrocchiale di Castellana, Santu Niculaiu, per prendere la decisione necessaria. Si fecero molti discorsi; il generale Paoli che voleva attirarsi la benevolenza generale, mostrando di accogliere le voci ed i pareri di tutti, pronunciò una breve allocuzione:

*"Popoli amati, vi dedico queste ultime parole sulle nostre dispute attuali, che dividono gli spiriti sensati su quale delle due operazioni che dobbiamo scegliere sia più facile e più utile. (...) È tempo che facciate conoscere ai Signori genovesi che il nome "corso" non è così meschino come essi hanno ritenuto di far vedere alle nazioni straniere. A voi stessi, corsi, con la vostra umiltà, spetta il compito di mostrare le ragioni di questo nome, per renderlo sempre più glorioso ed illustre. (...) La lode non è altro che una testimonianza di stima per le opere che la meritano veramente; dunque per essere correttamente e ragionevolmente lodati, non c'è altro mezzo che operare valorosamente. E se, per l'ingratitude o l'invidia dei genovesi, la vostra virtù è stata fino qui misconosciuta, che il passato non vi turbi, ma che l'avvenire vi incoraggi. Siate certi che, anche se l'invidia acuta dei genovesi ha privato la vostra virtù dal suo tributo di lodi, non gli toglierà mai l'onore. Perché la virtù, anche se non lodata, risplende da sola ed irradia i suoi potenti raggi per ferire quelli che la guardano malvolentieri – i genovesi – e per rallegrare quelli che l'amano – tutte le altre nazioni"*<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> Idem, p. 805.

Paoli mostra la necessità di armonizzare le due scene del prestigio. La scena esterna, guidata da Genova, impedisce la formazione di una scena interiore nazionale. Non basta "operare valorosamente" e ricevere la lode dei compatrioti; occorre una scena esterna su cui far riecheggiare il nome corso affinché, proprio con il prestigio di questo nome, si faccia l'unione di tutti i patrioti. Emerge allora un filo-rosso che va dall'interno all'esterno della mentalità corsa: la logica dell'incremento del prestigio e del riconoscimento. Questo filo deve tessere la scena, lo spazio globale in cui sciogliere le rivalità tra fazioni e le "dispute" (*discurdie*); se non si costruisce questo spazio, o se prevale uno schermo divisorio tra i corsi (scena interiore) e le "nazioni" (prolungamento di questa scena verso l'esterno), sorge allora il pericolo che rinascano le fazioni<sup>43</sup>. Questo schermo è costituito dalla scena proposta da Genova (una scena fatta di promesse, di poteri e di ricchezze) a scapito del sentimento nazionale. La scena nazionale, a detta di Paoli, deve essere prolungata armoniosamente verso l'esterno. A causa di un potere straniero dominante (Genova), i corsi non hanno la possibilità di ottenere il prestigio che ambiscono nello spazio del potere pubblico (o nei rapporti con la Dominante); di conseguenza, all'interno del fronte nazionale, del territorio socio-politico corso, proliferano le divisioni.

Il taglio esterno-interno, non potendo estendersi secondo la dinamica della segmentazione egualitaria, si riproduce nel fronte interno, opponendo i corsi gli uni agli altri: la scena nazionale, volta all'esterno, dipende dalla dinamica della segmentazione, che esige la costituzione di unità politiche sempre più vaste. La doppia faccia, interna ed esterna, della famiglia, si trasforma nello spazio pubblico del villaggio, poi nello spazio nazionale, ognuno con il suo lato esterno ed interno. Così, ad un livello più alto, nasce il bisogno di sentire una "scena internazionale" – che rappresenta non solo uno specchio per il prestigio ma, nella trasformazione del prestigio in potere, uno spazio di potere.

Le *Memorie* di Sebastianu Costa ci fanno intravedere due movimenti contraddittori: uno che tende verso l'unità nazionale, verso la fusione dei corsi e lo scioglimento delle fazioni; l'altro che fomenta ogni giorno dei nuovi partiti, delle nuove rivalità. Queste

<sup>43</sup> Descrivendo i costumi dei Corsi, Pietro Cirneo afferma: "Nemici nella loro patria, essi. Sono, fuori dalla loro patria, amici come fratelli. Avidi di cambiamento, preferiscono la guerra alla pace; se non hanno dei nemici stranieri da combattere, cercano di fare nascere la guerra civile" (*Cronica*, cit., p. 50).

tendenze corrispondono alle due segmentazioni già esposte. Il racconto di Costa descrive le esitazioni, le oscillazioni di questi notabili trasformati in capi guerrieri. Essi ora giocano il ruolo di rappresentanti eletti popolo, o presunti tali, e seguono la logica della segmentazione egualitaria, guerreggiando per l'unità nazionale; ora si arrabbiano come capi-clan (reali o presunti), vendono il loro vassallaggio al potere straniero e sposano la logica della segmentazione "dall'alto", lasciando aperte tutte le sfaldature tra le fazioni. Tutto sembra girare attorno all'idea di prestigio: questa è la vera base del potere. Le apparenti contraddizioni sono soltanto espressione dei due principali modelli di prestigio, che cercano di imporre il rispettivo potere negli incerti anni della rivoluzione. In determinate condizioni sociali e storiche, predomina la prima tendenza: si assiste allora alla ribellione generale del popolo ed al tentativo di fondare l'unità nazionale. In altre circostanze, il movimento inverso prende il sopravvento: le rivalità pullulano, ciascuno si oppone al suo vicino, lo sfaldamento dei partiti si moltiplica all'infinito, proliferano i conflitti. Infine, è possibile che i due movimenti segmentari si oppongano direttamente, in un determinato periodo storico: in questo caso prevale l'anarchia<sup>44</sup>. I modelli che abbiamo descritto chiariscono la dinamica conflittuale della società corsa. La loro applicazione favorisce la costruzione di sub-modelli: in questo risiede, forse, la loro pertinenza alla realtà. Se, per esempio, si adoperano quegli schemi come punto di partenza per l'analisi dell'epoca paolina, ci si accorge della complessità del gioco delle fazioni, dei clan e delle inimicizie e del modo con cui Pasquale Paoli ha dovuto

---

<sup>44</sup> Riferendosi all'importanza della vendetta nel periodo che abbiamo appena rievocato - l'inizio della rivoluzione corsa del XVIII secolo -, G. Salvetti descrive nettamente l'urto delle due tendenze segmentarie: «*Ma se le inimicizie tra l'uno e l'altro comune [di Venacu e di Nuceta] diventavano, col passare degli anni, più rare, quelle tra le famiglie apparivano più durature durante le lotte politiche, mentre all'epoca dei disordini civili capitava che o una fazione cercava la protezione del governo, o il governo cercava l'appoggio di una delle fazioni e, quando non poteva attirare una delle due, divideva ciascuna di esse in due tronconi. Così, si vedeva la parte di una stessa fazione sostenere il governo contro i ribelli e l'altra sostenere questi contro il governo. Nessun dato chiarisce meglio la tenacia delle inimicizie private di questo fatto curioso: quando gli uomini di una stessa fazione prendevano chi il partito del governo, chi quello dei ribelli, sebbene fossero sotto due bandiere nemiche, si ritrovavano di nuovo d'accordo gli uni con gli altri nella loro inimicizia particolare, facendo una sorta di congiura alla fazione opposta, sia che questa fosse alleata dei ribelli che della Repubblica [di Genova]».* SALVETTI G., *La vendetta in Corsica*, edito a cura dell'Ass. «Gruppi di Cultura Corsa», 1952, pp. 34-35.

risolvere questo problema, rompendo la dinamica clanica e quella delle vendette popolari, realizzando l'unione nazionale contro il nemico straniero. Non si può dire dunque, semplicisticamente, che l'unione nazionale realizzata nello stato di Paoli, sia il risultato della segmentazione popolare egualitaria. Emergono inevitabilmente altri problemi, come quello dello slittamento della vendetta provocata dalla giustizia di Genova; o quello, più generale, della compatibilità tra il potere statale ed una forma di potere egualitario segmentario: gli aspetti della Costituzione paolina, dell'organizzazione giudiziaria, politica e militare del potere di Paoli si comprendono solo alla luce del confronto tra il suo progetto politico - la formazione di uno Stato indipendente, la pacificazione del corpo sociale, lo schiacciamento dei clan - e le contraddizioni delle tendenze segmentarie della società corsa. Il generale era costretto a sfruttare i clan, le famiglie o le masse contadine a seconda dei casi e delle esigenze di governo: l'isola partecipava in maniera diversa alla gestione del potere politico a seconda della struttura economica, sociale ed amministrativa delle comunità. L'attività politica di Paoli, che non può essere definita unicamente come "dispotica", "democratica", "giustizialista" o "giurisdizionalista", mirava all'obiettivo primario dell'indipendenza dell'isola. L'analisi della rivoluzione corsa secondo questa prospettiva porta un'intelligibilità nuova ai movimenti profondi della società corsa.

## § 6. Clan e partiti

Dalla lettura delle varie "Storie" della Corsica che trattano del XVIII secolo, si ha solamente una pallida idea dei cambiamenti straordinari che ha subito la società insulare con l'occupazione francese. Questa occupazione si distingue da tutte le precedenti perché ha provocato un profondo "cambiamento di mentalità" e perché ha esasperato le reazioni di resistenza del popolo corso, al punto che la situazione non si è sedata nemmeno ai nostri giorni. Si usa abitualmente un termine specifico, complesso, difficilmente percepibile per l'evoluzione sociale e politica: l'«integrazione» della Corsica alla Francia. Si tratta in realtà di diverse integrazioni, di cui l'ultimo esempio, sul piano istituzionale, è la fallita approvazione dello «statuto particolare». Si tratta di un processo difficilissimo: se si segue il percorso tracciato dalla rivoluzione, composto da tre organizzazioni di potere che costituiscono il sistema politico corso - uno popolare e comunitario, un altro clanico ed uno straniero e statale -, ci si accorge che dopo la

disfatta di Ponte Novu (1769) che sancisce il dominio francese sull'isola, lo sfruttamento, la resistenza ed il terrore non provengono sempre dalla stessa direzione.

La corrente nazionale e popolare si esprime in due direzioni principali: ribellioni collettive contro la legge dello Stato (che possono andare dai sollevamenti di villaggi interi, in armi contro le forze dell'ordine per diverse richieste come la coscrizione, all'inizio del XIX secolo, o l'interdizione della vana pastura), fino alle campagne guerriere che impegnano parecchie pievi, capi degli eserciti o delle milizie (come la "guerra del Fiumorbu", che, per più di un anno (1815-1816) ha mantenuto un'intera provincia in stato di insubordinazione); esistono poi le rivolte individuali, che si manifestano nel banditismo, vera espressione della componente «nazionale» corsa.

Anche se queste due direzioni talvolta si incrociano (un bandito, per esempio, nega di mettersi al servizio della repressione dello Stato)<sup>45</sup>, la resistenza popolare può prendere delle espressioni politiche sorprendenti: il comandante Poli, capo degli insorti del Fiumorbu, non si è schierato contro la Restaurazione in nome della sua fedeltà a Napoleone (la cui politica corsa, tra l'altro, si può riepilogare in tre parole: sfruttamento degli uomini come carne da cannone, abbandono e repressione). Il banditismo d'onore si tramuta rapidamente, fin dall'inizio del XIX secolo, in banditismo di racket, prendendo talvolta le peggiori forme del gangsterismo politico.

Se volgiamo l'attenzione verso i clan ed il potere francese, notiamo subito che fino all'ascesa di Napoleone III, né l'Ancien Régime, né la Repubblica, né l'Impero, né la Restaurazione, né la Monarchia di Luglio hanno potuto installare pienamente il potere dello Stato francese in Corsica. L'instabilità politica dei regimi che si succedevano a Parigi ha contribuito sicuramente; ma hanno giocato anche altri fattori, non ultima l'ambizione dei clan di regnare sull'isola. Così si assiste a lotte infinite, scrupolose e barocche tra gli agenti dello Stato (prefetti, viceprefetti, comandanti militari, commissari di polizia) ed i notabili locali, che seminavano la discordia tra i primi<sup>46</sup>; molto rapidamente, di fronte alla ragnatela intessuta dai clan per impossessarsi del potere, di fronte al

---

<sup>45</sup> Fu il caso del bandito Carchetto, durante la guerra di Fiumorbu.

<sup>46</sup> «Ogni minuto, ogni istante, si scopre una politica diretta ora contro l'autorità giudiziaria, ora contro l'amministrazione». Vedi *La Corse sous la Restauration: les rapports du Commissaire Constant* (1818) B.S.S.H.N.C., n° 457-460, p. 102.

banditismo dilagante di anno in anno e davanti all'insuccesso della politica, che manifesta un'evidente incomprendimento dei problemi dell'isola, lo Stato si dichiara impotente. I prefetti fuggono<sup>47</sup>; le commissioni di inchiesta sulla situazione in Corsica si succedono senza soluzione di continuità. Quando esplode la rivoluzione del 1848, la Francia è pronta a lasciare la Corsica<sup>48</sup>. Paradossalmente — ma è soltanto un paradosso apparente —, l'integrazione dell'isola si attua grazie ai corsi, o meglio, grazie, essenzialmente, ai clan. Innanzitutto dobbiamo considerare la figura di Napoleone I e la sua lunga storia, piena di insegnamenti sull'evoluzione dell'atteggiamento francese nei confronti della Corsica: egli inaugura la serie di vicoli ciechi che, a poco a poco, costringe i corsi ai comportamenti politici "schizofrenici" che vediamo oggi, quando votano il clan per «votare corso». Napoleone non ha unificato la Corsica: l'ha semplicemente sottomessa ad un potere straniero di cui lui era a capo. Poco importava se questo potere fosse corso o francese, tanto più che era ancora viva la memoria dello stato indipendente di Paoli<sup>49</sup>. Si potrebbe vedere in questa "scelta di campo" lo shock e la fusione forzata degli effetti di due tendenze segmentarie opposte: quella che mira all'unificazione del paese, e quella che l'impedisce, consegnando il comando ad un potere straniero. Napoleone ha risolto il problema (aiutato in questo da una repressione feroce) evitando di trattare gli aspetti economici e sociali di una difficile situazione insulare.

Egli è diventato, tra l'altro, un'immensa sorgente di fierezza per i corsi, rivestendo la grande figura mondiale, guerriera e dominatrice, celebrata da tutti i popoli. Napoleone ha trasportato la scena corsa della sfida sul piano internazionale e l'ha ingrandita alle dimensioni di un Impero: ma egli è diventato importante da solo, abbandonando il suo paese natale "alle ortiche", obbligando i corsi ad una rivisitazione immaginaria, ad un "mito corso" inesistente in Napoleone. In effetti, la sua figura è

---

<sup>47</sup> Tra il 1814 ed il 1830 si sono succeduti nove prefetti. I funzionari, in questo periodo, avevano solamente un desiderio: restare in Corsica il meno possibile.

<sup>48</sup> Ciò sarebbe accaduto, probabilmente, se Cavaignac fosse stato eletto Presidente della Repubblica al posto di Luigi Napoleone Bonaparte alle elezioni del dicembre 1848. V. SPAGNOLI M.T., *La Révolution de 1848 en Corse, ses conséquences jusqu'à la fin du Second Empire*, 1979.

<sup>49</sup> «Il sistema di Paoli vive ancora in molte teste... molte persone pensano ancora che la Corsica possa governarsi e mantenersi indipendente», notava un commissario di polizia nel 1818. cfr.: *La Corse sous la Restauration. Les rapports du Commissaire Constant* (1818). BSSHNC, n° 457-460, 1924, p. 128.

disgiunta dal movimento reale della comunità: i corsi — quelli che hanno raccolto “l’eredità napoleonica” —, l’hanno dovuta ricostruire in modo immaginario alla loro scala, e questo ha dato origine ad un folclore pietoso, con i suoi riti le sue cerimonie «alla memoria», con canti e “majorette”, di cui Ajaccio costituisce lo sfondo simbolico<sup>50</sup>. Ma Napoleone ha dato origine al bonapartismo, forza politica clanica che ha mantenuto il suo ascendente nell’isola fino alla fine del Secondo Impero.

Se Napoleone I inaugura quell’interferenza di riferimenti che diventerà il meccanismo essenziale dell’integrazione ideologica, Napoleone III, traendone profitto, inaugura la nuova era del clan, che installa definitivamente lo Stato francese in Corsica. Napoleone III è il grande integratore. Rievocheremo solamente un aspetto della sua politica, che ebbe come effetto il rafforzamento del clan: l’accordo tra il potere amministrativo centrale ed i poteri clanici locali. Fino al 1851, il clan aveva un ascendente solo sulla magistratura<sup>51</sup>; questo

---

<sup>50</sup> Si riportano alcuni estratti de «L’Ajaccienne», canto alla gloria di Napoleone in onore del ritorno degli esiliati, scritto verso il 1848 e tuttora cantato in certe occasioni festive:

Réveille-toi ville sacrée /la Corse toujours la première/Dans ton orgueil et ton amour /Après vingt ans d’obscurité/La Sainte Famille est rentrée/Voit le retour de la lumière/Les exilés sont de retour/Le réveil de la liberté/Oh les voici, victoire, victoire/La république les rappelle/Qu’il soit tête dans sa maison/L’aigle n’est plus, mais les aiglons/L’enfant prodigue de la gloire/A leur tour combattront pour elle/Napoléon, Napoléon... Napoléon, Napoléon... ce fut ici nouvelle Rome/Que le four de l’Assomption/Une autre fois Dieu se fit homme/Napoléon, Napoléon

<sup>51</sup> Questo è ciò che scriveva il commissario Constant, nel 1818: «[Il tribunale di Bastia] è composto da un presidente, M. Pallavicini, da un procuratore del Re, M. Jucherau de Saint-Denys, da tre giudici, Sigg. Froytier, Benedetti e Viale. da due supplenti, i Sigg. Milanta e Galeazzini. I Sigg. Pallavicini e Jucherau sono un tutt’uno; il giudice Viale è stato messo al posto che occupa dai due precedenti. M. Benedetti è troppo povero per avere un parere differente dal loro. I due supplenti sono ai loro ordini, dato che vogliono diventare giudici. Froytier, che è giudice istruttore, è solo contro tutti e sempre battuto. Con il pretesto di alleggerirlo, gli si ritirano tutte le cause raccomandate e tutto si fa per consorteria» (*La Corse sous la restauration: les rapports du Commissaire Constant (1818)*, BSSHNC n° 461-464, 1924). Il controllo del sistema giudiziario è, da sempre, essenziale al potere del clan. È attraverso la giustizia che esso può sostenere il ruolo di protettore della popolazione di fronte alla legge dello stato. La lotta per questo controllo raggiunge dei livelli straordinari nel XIX secolo e durante la Repubblica. Ecco cosa afferma un magistrato francese riguardo all’importanza della giustizia in Corsica, all’inizio del XIX secolo: «... in Corsica, [la Corte d’assise] offriva lo spettacolo di una lotta accanita tra i querelanti ed i genitori degli

ascendente era soggetto, talvolta, alla mancanza di determinazione di certi magistrati continentali e, soprattutto, alla più o meno indipendenza dei prefetti e viceprefetti nei confronti del clan<sup>52</sup>. Con Napoleone III, la forza e l’autorità dello Stato si fanno sentire direttamente — e pesantemente — in Corsica (particolarmente attraverso la repressione del banditismo, condotta a tamburo battente da circa 1000 gendarmi); grazie, soprattutto, all’infiltrazione dei corsi nell’apparato statale, a Parigi, i dissensi tra funzionari e capi clan si attenuano e spariscono. Fino a quel momento, il prefetto nominato dal governo tendeva a sfuggire le influenze delle fazioni e passava il suo tempo a tentare di bilanciare i due partiti contrapposti, vedendo così la sua azione neutralizzata e ridotta all’impotenza; durante il Secondo Impero la politica dello Stato e quella del clan coincidono<sup>53</sup>: non ci sono più lotte con i prefetti, spariscono le contraddizioni tra il potere dello Stato e quello dei notabili, il banditismo è domato in pochi anni ed ogni velleità di opposizione (con una coloritura «nazionale corsa» abbastanza difficile da contrastare, come nel caso dei Pinnuti, società segreta in stretto rapporto con i Carbonari italiani — e di cui Luigi-Napoleone Bonaparte, prima di diventare Napoleone III, fece parte...) liquidata. Inizia una nuova tappa dell’edificazione del sistema clanico.

Per permettere al clan di governare l’isola, occorre predisporre due condizioni essenziali: fare in modo che detenga il potere all’interno dell’apparato statale, ed estendere il suo dominio a tutto il sistema politico corso. La seconda condizione implica l’accaparramento di una terra incognita

---

*imputati, una lotta aperta alle famiglie nemiche, di cui l’imponente apparato della giustizia non poteva contenere l’esaltazione, l’odio e la vendetta. (...) In questa isola, la tranquillità di un’intera popolazione dipendeva talvolta dal verdetto della Giuria. La sentenza delle cause in discussione gettava i comuni nella pace o nella guerra. Si percepiva l’interesse vivo della Corsica ai dibattiti della corte di assise; lì si trattavano i grandi affari dal paese: era la parte vitale del servizio; tutto il resto passava in secondo piano» (SORBIER P., *Dix ans de magistrature en Corse, op cit., p. II*).*

<sup>52</sup> Così prende forma una vera lotta tra magistrati locali e magistrati continentali durante la Restaurazione e la Monarchia di Luglio. Per farla terminare — e per non introdurre ulteriori sobillazioni — Gavini, presidente delle corti d’Assise della Corsica, chiede nel 1848 che i funzionari restino più tempo in Corsica «per studiarne bene i costumi e comprenderne gli interessi» (*Allocution de M. le Conseiller Gavini. président des Assises de la Corse, a MM. Ses Jurés* (udienza del 6 gennaio 1848), Impr. Fabiani, Bastia, 1848, p. 7.

<sup>53</sup> tra il 1852 ed il 1870 furono nominati solo quattro prefetti.

molto estesa (il potere incontrollato), che raggiunge, all'inizio del XIX secolo, delle proporzioni straordinarie (ben manifeste nella forza del banditismo e delle rivolte popolari); bisogna, inoltre, favorire lo sviluppo del sistema clanico, fornirgli una struttura coerente, elaborando una solida rete di influenze in grado di coprire la popolazione secondo una gerarchia di potere ben determinata, distribuita tra gli agenti del *partitu*. Questa logica di estensione del clan aderisce perfettamente alle istituzioni politiche insulari, assicurando una comunicazione verticale tra la clientela elettorale ed i capi clan (eletti al Consiglio generale, all'assemblea Nazionale o al Governo), passando attraverso i consiglieri municipali, i sindaci, estendendosi ai magistrati e compatibilmente, all'amministrazione.

I cambiamenti istituzionali dei regimi politici francesi e l'anarchia locale avevano impedito ai clan di costruire un tale sistema. Quest'anarchia "si esprime in modo particolare in un punto, rivelatore dello stato di non-strutturazione del sistema clanico in quanto organizzazione di potere: la congiunzione delle lotte politiche con le vendette tra grandi famiglie<sup>54</sup>, mai represses severamente dalla giustizia"<sup>55</sup>. Tutto accadeva come se, dopo il cedimento dello stato indipendente di Paoli, il corpo sociale insulare stesse esplodendo sotto la pressione dell'occupazione straniera. I tentativi di ristrutturazione dei clan – durante l'Ancien Régime, sotto il Regno Anglo-Corso e nei periodi successivi – dipendono ancora dalle lotte internazionali. Il potere dei notabili rurali, fondato soprattutto sulla proprietà, non riesce ad accordarsi con le personalità che, ad Ajaccio ed a Bastia, cercano di strutturarsi politicamente e deve fare fronte al disordine sociale che scuote l'interno della Corsica. Si assiste allora all'esplosione delle inimicizie, in cui si mescolano i motivi politici ed i motivi d'onore tradizionali; talvolta questi ultimi prendono il passo sui primi, altre volte coincidono, o ancora, cozzano l'un l'altro. Questo aspetto dell'evoluzione sociale corsa alla fine del XVIII ed all'inizio del XIX secolo resta praticamente inesplorato; ma è certo che esso manifesta una tensione tra le due tendenze segmentarie già citate, entrambe legate all'organizzazione clanica.

<sup>54</sup> Come quella, celebre, che esplose nel 1830 tra i Durazzo, del partito *supranu* del villaggio di Fuzzà, ed i Carabelli, del partito *suttanu* – e che Mérimée prese come argomento per *Colomba*.

<sup>55</sup> Grazie alle influenze familiari e claniche. Esistevano anche casi di magistrati i cui parenti prossimi erano dei contumaci e dei banditi. Cfr. VERSINI X., *Un siècle de banditisme en Corse. 1814-1914*. Les éd. de Paris. 1964, pp. 59-60.

L'evoluzione sociale dell'isola dall'inizio del XVIII secolo viene condizionata così, da un lato, dalla permanenza dell'ambigua posizione dei clan (che si collocano tra il popolo ed i poteri stranieri) e dall'altro, dall'impotenza sia del sistema clanico, sia di quello statale, nel controllare l'accesso al potere politico-amministrativo.

L'elezione di Luigi-Napoleone Bonaparte alla più alta carica dello Stato cambia bruscamente questa situazione. Grazie all'entusiasmo che suscita nell'isola l'elezione del futuro Napoleone III, l'ordine dello Stato viene accettato e termina l'anarchia politica. Il Secondo Impero porta la pace civile ed una prosperità relativa alla Corsica: l'isola si trova di nuovo unificata da una famiglia corsa<sup>56</sup>.

Il lungo Regno di Napoleone III prende, in Corsica, l'andatura di un dominio patriarcale: l'isola si trova sotto l'«alto patronato» dell'imperatore: non è il clan a dirigere come lo Stato, ma lo Stato a dominare come un grande clan. La spinta propulsiva all'integrazione si accelera: si afferma l'idea che la Corsica e la Francia abbiano un'origine storica comune (Carlo Magno), dunque una storia nazionale unica; le loro ultime grandi figure, "dello stesso sangue" (Napoleone Padre e Figlio) lo manifestano in modo inoppugnabile; la Corsica, piccola nazione, appartiene definitivamente alla Grande Nazione: la Francia. La presenza dell'ultimo Imperatore illumina retroattivamente la storia insulare: la storia corsa, con i suoi eroi, da Sampiero a Paoli, si comprende solo se integrata nella nuova finalità di Napoleone III... il patriottismo corso diventa, improvvisamente, inoffensivo<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> Ecco cosa si scriveva su «le Républiquein, journal de la Corse», all'indomani delle elezioni legislative del 23 aprile 1848, che portarono Jérôme-Napoleone Bonaparte all'Assemblea Nazionale: «*Le montagne che dividono la nostra isola in due parti impari si sono abbassate, si sono appianate. C'è una sola Corsica...*» (citato da SPAGNOLI M.T., *op cit.*).

<sup>57</sup> Si erige, nel 1854, una statua di Pasquale Paoli a Corte ed una di Napoleone 1° a Bastia. Con un discorso memorabile, che, attraverso il problema dell'unificazione del corpo giudiziario corso (al riparo dalle fluttuazioni del potere parigino) illustra le esigenze del nuovo ordine clanico che si stava preparando, Alexandre Colonna d'Istria, primo Presidente della Corte d'Assise di Bastia, sviluppa una teoria del potere che si potrebbe riassumere così: ciò che unisce gli uomini è la legge, garanzia della forza dello Stato; la dottrina della successione della legge (*In vetere novum latet: in novo vetus patet*) fonda la stabilità dei legami sociali. La legge è la ragione e la ragione è il popolo; quando la ragione si incarna in un grande uomo, tutti gli elementi del potere si coniugano. Da ciò deriva la necessità di far terminare il «federalismo giudiziario» (eco delle lotte tra magistratura corsa e continentale) e di assicurare l'inamovibilità del corpo della magistratura

Era necessario che un corso accedesse al potere della potenza conquistatrice per ben due volte affinché il clan realizzasse la sua opera di integrazione che, come si è visto, era indissociabile dalla sua edificazione.

Il clanismo ha lavorato su una base storica di armi, di repressione brutali, di esecuzioni sommarie, di villaggi incendiati, di errori<sup>58</sup>. Il Paese brancola sull'orlo di un baratro: per più di un secolo ha conosciuto, quasi senza interruzioni, la guerra e talvolta la miseria; ora con Napoleone III gli si offre la pace ed il pane in cambio di una sottomissione, tra l'altro, tollerabile, anche perché proveniente da un capo di Stato corso<sup>59</sup>. L'integrazione con la Francia assume altre forme: riavvicinamento politico, economico, culturale (con ampia accezione: dall'insegnamento obbligatorio del francese<sup>60</sup> alla folklorizzazione della cultura corsa nell'opinione francese e, di riflesso, nell'isola stessa). Clan e Stato lavorano di concerto, dividendosi i compiti.

Resta, comunque, un malinteso di fondo: Napoleone III era corso, ma il partito bonapartista (rappresentato dai clan degli Abbatucci, dei Gavini, dei Casabianca dei Pietri<sup>61</sup>) regnava da padrone sull'isola: lo Stato si confondeva troppo con il clan, e quest'ultimo non possedeva il potere autonomo

---

con la legge, e quindi con il «Codice Napoleone» («generato con la legge, esso ne ha raccolto, allo stesso tempo, tutta la forza e tutta la maestà»), che ha separato il diritto privato dal diritto politico. Così si formula curiosamente l'esigenza di un assoluto ascendente del clan sulla magistratura, sotto l'egida di un potere politico forte (ma di cui non si desidera l'ingerenza negli affari giudiziari). Chiamando il Presidente della Repubblica «Restauratore della Magistratura», Colonna d'Istria finisce la sua allocuzione con queste parole: «Cosi, Signore, la Corsica si rivelerà degna in tutto della grande nazione a cui ha l'incontenibile gioia di appartenere, degna dell'interesse che l'illustre Capo della Repubblica porta a questa terra, patria del suo augusto Padre, il glorioso e fortunato Napoleone il Grande». Estr. da *Discours d'Installation de la magistrature*, Alexandre Colonna d'Istria, udienza del 30 novembre 1849, Impr. Fabiani, Bastia, p. 850.

<sup>58</sup> V. SANTONI C., *Résistance et répression en Corse 1769-1819*, in *Les Temps Modernes*, n° sulle « Minorités nationales en France », agosto-settembre 1973.

<sup>59</sup> Napoleone III mantiene comunque dei prefetti francesi nell'isola, nominando, al contrario, dei prefetti corsi sul continente.

<sup>60</sup> V., per la storia dell'insegnamento del francese in Corsica, THIERS J., *Aspects de francisation en Corse au XIX siècle*, in "Etudes corses", n° 9; dello stesso autore cfr. anche *A propos des "Memoires" de Francesco Ottaviano Renucci (1767-1842)*, in "Etudes corses", n° 16.

<sup>61</sup> Tutte queste famiglie occupano dei posti-chiave nell'apparato statale come funzionari, imperiali, ministri, prefetti, deputati, senatori, capi di gabinetto ministeriali, prefetti di polizia, ecc...

che gli occorreva. Il clan aveva bisogno di un'autorità locale senza divisioni - che provenisse esclusivamente dalle sue fila - per sfuggire alle ondate dei governi parigini; ed il bonapartismo impediva la costituzione di due grandi blocchi clanici, favorendo, al contrario, la diffusione sull'isola di una dinamica bipartita, capace di unificare il potere in un solo sistema. Sotto Napoleone III i clan detenevano un potere quasi assoluto; ma il sistema clanico soffriva la frammentazione del potere locale.

Alcuni anni dopo la caduta del Secondo Impero, la fragilità del sistema clanico apparve chiaramente: il bonapartismo perse in poco tempo quasi tutto il suo potere. Questa brusca scossa era, una volta ancora, legata al cambiamento di regime a Parigi. Il bonapartismo era morto, ma restavano i clan: era necessaria una nuova mutazione per adattarli alle istituzioni repubblicane e modificare la struttura del potere.

Tutto si è giocato attorno all'idea del suffragio universale. La legge elettorale del 1848, che stabiliva il suffragio universale maschile abolendo il voto per censo, ha apportato un cambiamento considerevole all'organizzazione delle reti di clientela claniche. Ormai i deputati all'Assemblea Nazionale sarebbero stati eletti da tutti i Corsi ed i sindaci non sarebbero stati più nominati dai prefetti. Ogni individuo ed ogni famiglia disponeva così di un potere di intervento diretto nel gioco politico. Se il clan è riuscito a realizzare senza troppe difficoltà la transizione dal voto censitario al suffragio universale durante il Secondo Impero (con alcune agitazioni, controllate dalle forze armate, nel periodo elettorale), fu solamente grazie alla stretta connessione tra un sistema clanico compatto ed un forte potere statale. Alle elezioni cantonali del 1881, Emanuele Arene, membro del partito repubblicano (senza influenza nell'isola), proveniente da Parigi (ma corso di Ajaccio), semplice giornalista, rovescia la corrente tradizionale sconfiggendo un Abbatucci: era la prova che i notabili locali non avevano più la padronanza del potere.

Curiosamente Arene non reclutò i suoi aderenti nella borghesia delle città, ma nell'elettorato rurale, dove il clan sembrava più forte. Il suffragio universale, sotto il regime repubblicano, rivelava le lacune del vecchio sistema delle fedeltà claniche. Il tipo di fedeltà che la nuova legge elettorale instaurava tra elettori e candidato sconvolgevano le regole abituali, dando ai primi un potere non controllabile dal secondo (è essenziale il fatto che la Corsica conosca in questi anni un periodo economicamente molto difficile, a cui i clan non possono fare fronte). Il clanismo doveva riuscire a controllare il potere offerto ad ogni corso, creando

una nuova formula di contratto tra l'elettore ed i capi di *partitu*, in modo da non lasciare più nessuna possibilità allo Stato (o alle forze di origine francese) di intercettare il legame politico: bisognava assoggettare la popolazione al potere clanico.

Paradossalmente, fu un uomo dall'ambigua personalità, non appartenente ai clan tradizionali, generato da una famiglia di emigrati, che terminò l'opera di strutturazione del sistema clanico, fornendogli quei metodi, tuttora presenti in Corsica, che garantiscono la piena autonomia locale nei confronti dello Stato. Arene inaugurò il contratto politico che conosciamo oggi: un voto contro un servizio (una pensione, un posto nell'amministrazione). Certo, il "servizio reso" era una pratica conosciuta, ma non esisteva ancora come moneta di scambio del voto politico: ora entrava negli scambi semi-feudali tra capi-clan e famiglie. Arene politicizzò totalmente il contratto clanico: la sua formula ebbe un successo folgorante, garantendo il rastrellamento dei voti nei villaggi più remoti e diffondendo i corsi in tutti gli angoli dell'impero coloniale francese.

Marx ha detto, parlando del colpo di stato di Napoleone III, che "la storia presenta sotto forma di commedia ciò che prima era una tragedia".

Si potrebbe aggiungere, riferendoci al "colpo di forza" ed ai metodi che portarono Emanuele Arene al potere quasi assoluto in Corsica (lo si chiamò *U Re Emmanuellu*, il Re Emanuele), che la storia si ripete una seconda volta sotto forma di farsa<sup>62</sup>. Questa lunga farsa venne mantenuta per 27 anni (1881-1908): Arene, pur difendendo le tradizioni dei suoi compatrioti contro le calunnie dei francesi, li ingannava nella maniera più cinica<sup>63</sup>; si trattava di uno scherzo cinico, di un cinismo leggero,

---

<sup>62</sup> Napoleone I disse un giorno parlando dei Corsi: "bisogna guidarli con fermezza, senza trattarli arbitrariamente". Napoleone III affermò, nel 1860: "La Corsica non è per me un dipartimento come un altro, è una famiglia...". Emanuele Arene, rispondendo ad un prefetto che si meravigliava di aver trovato in un villaggio un postino analfabeta, scrisse: "Sono io che l'ho nominato! Se avesse saputo leggere, l'avrei nominato prefetto".

<sup>63</sup> Ne abbiamo un saggio nella sua risposta ad Alfonse Daudet, che scriveva: «tutte uguali, queste antiche famiglie corse, crasse e vane. Mangiano ancora, in stoviglie piatte come le loro armi, le castagne rifiutate dai maiali»; Arene: «Potrebbero trovarsi benissimo in Corsica i Daudet. L'isola resterà l'incorreggibile paese aperto a tutti come una locanda, con le sue famiglie sempre numerose se non grandi, i cui figli popolano i reggimenti della Francia. Tutti quelli che sono partiti dai suoi confini, preti, soldati o funzionari, portano ovunque le tradizioni del suolo natale, la riconoscenza per i servizi resi, il ricordo del bene ed il disprezzo del male... » (in VERSINI X., *Emmanuel Arène, roi de Corse sous la Troisième République*, La Marge, Ajaccio. 1983. p. 121.

mondano, senza rimorso, come quei teatri da "boulevard" parigino di cui Arene fu un autore di successo.

Napoleone I, Napoleone III, Emanuele Arene: la tendenza che seguono i capofila dell'integrazione è quasi verticale. L'ultimo Re della Corsica non è nemmeno un alto funzionario: presidente del consiglio generale, deputato, si rifiuta di diventare ministro o prefetto; come se questa scelta personale del giornalista-politico fosse dettata dalla nuova struttura del clanismo, che poteva fare a meno, ormai, di produrre un capo di Stato (Arene aveva tessuto una solida rete di influenze nell'apparato clanico e statale). Al clan bastava, adesso, che nell'isola prevalesse un capo che non ricorresse ai soccorsi del governo; qualcuno che traesse la sua autorità dal nuovo contratto clanico e la sua legittimità dal potere francese; che, una volta ancora, certificasse il potere politico in Corsica grazie ai soli meccanismi della politica insulare; che dividesse il sistema clanico da quello statale, confuso da Napoleone III; e che dividesse l'articolazione armoniosa della dinamica del bonapartismo insulare con il gioco dei partiti del regime repubblicano. Prese le necessarie garanzie, i clan non avranno più bisogno di Arene: fin dagli anni '90, le due fazioni rivali, i Casabianca ed i Gavini, si coalizzano contro di lui, iniziando una lunga lotta per la ripresa del potere. Un'immensa corruzione guadagna tutta la vita sociale corsa. Il contratto clanico diventa il canale di comunicazione essenziale dei corsi: Arene lo aveva istituzionalizzato, per così dire, trasformandolo in un costume corso, al punto da fare del "servizio reso" in cambio del voto politico un diritto rivendicato dalle persone. Ma soprattutto, egli ha completato la strutturazione del clan come sistema politico, grazie allo sfruttamento di certi tratti culturali del popolo corso; erigendo la deviazione della legge a metodo di governo, ha ripreso sistematicamente la tendenza ancestrale del popolo ad opporsi allo stato straniero, ma innestando altri obiettivi, tra cui il principale (mantenere la Corsica sotto il potere francese per la sopravvivenza dei clan) contraddittorio ai suoi stessi principi.

Questa deviazione non viene perpetuata per la difesa della cultura e della società corse, ma in nome della fedeltà ad un clan contro un altro: la segmentazione clanica si appiattisce così sulla segmentazione popolare. A partire da Arene, tutto è permesso nella lotta delle fazioni per la presa del potere locale. Il contratto clanico diventa la molla della corruzione, e la corruzione non conosce limiti, diventando una sorta di "fascismo" *en plein air*.

Adeguandosi al principio di questa legge, sempre più deviata (si giustifica l'esercizio esclusivo della

forza e la sovranità assoluta del potere), le pratiche claniche realizzano dei veri dispotismi di villaggio. Certo, tutto questo esisteva già: Arene non ha fatto altro che dare forma ad una tendenza inscritta nella natura del clan. Lo stesso può dirsi per l'articolazione del sistema clanico nel potere statale, articolazione che il primo cercava subdolamente attraverso l'occupazione francese e che Arene adatta alle istituzioni repubblicane: a partire da questo momento il clan presenta due volti differenti, uno girato verso l'isola, l'altro verso il potere: forma uno schermo, un filtro, e si comporta, in Corsica, come uno Stato nello Stato. Dopo Arene, non è più l'amministrazione francese che vuole imporsi in Corsica, è la Corsica dei clan che si impone all'amministrazione: prefetti, magistrati funzionari sono ai suoi piedi.

L'opera di integrazione politica del sistema clanico è finita; si confonde con l'edificazione di questo sistema nella forma odierna. Bisogna ancora "integrare" il paese, la sua lingua, la sua cultura, la forza della sua specificità.

Si tratta di un lavoro delicatissimo, in cui il clan gioca un ruolo contraddittorio<sup>64</sup>: mentre il consolidamento del sistema clanico e la sua osmosi al potere condanna il popolo corso alla "francesizzazione" forzata, l'autonomia locale, lo schermo culturale, la mentalità popolare e la sua vocazione all'immobilismo costituiscono ancora dei potenti fattori di preservazione delle strutture tradizionali della società insulare.

A questa breve storia del clan moderno mancano i fattori "contemporanei": l'intervento diretto dello stato nell'economia corsa, lo sviluppo del capitalismo, l'irruzione nazionalista e la stesura dello statuto particolare dell'isola. Tuttavia, dal punto di vista della struttura globale, il clanismo, come si presenta alla fine del "Regno di Arene", presenta una struttura paradigmatica valida ancora ai nostri giorni.

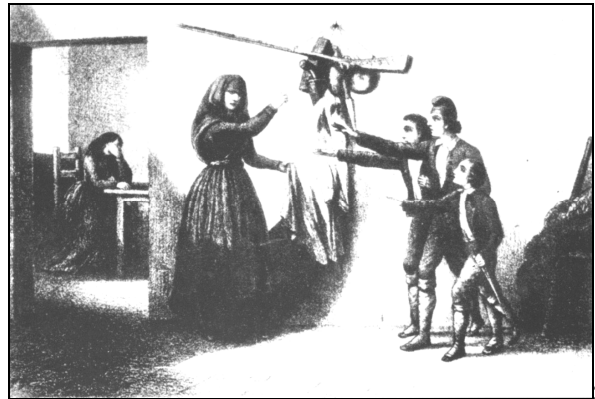


FIGURA 3: il giuramento della vendetta. Corte, Musée de la Corse

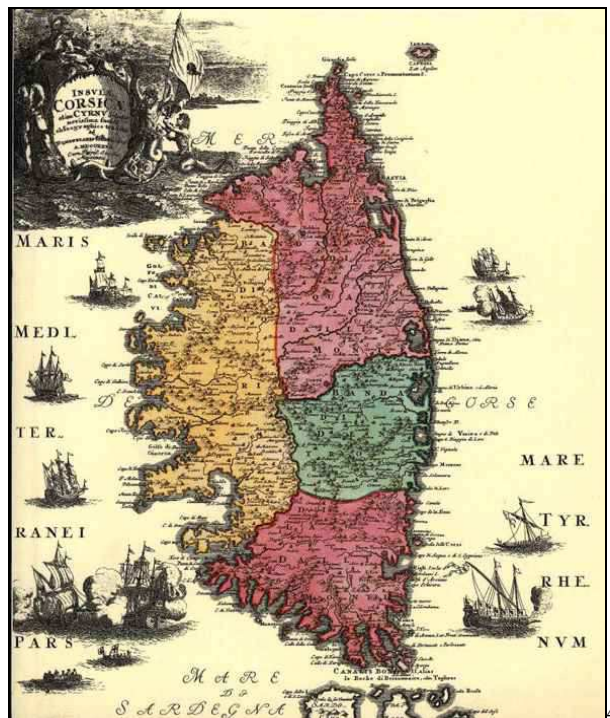


FIGURA 4. Mappa della Corsica del 1732 di Homann. Genova, Archivio di Stato



FIGURA 5: Mappa della Corsica e della Sardegna del 1766.

<sup>64</sup> Questo spiega le ulteriori contraddizioni del clan con lo Stato moderno: fondamentalmente si tratta di due tipi di potere di natura diversa, addirittura opposta.

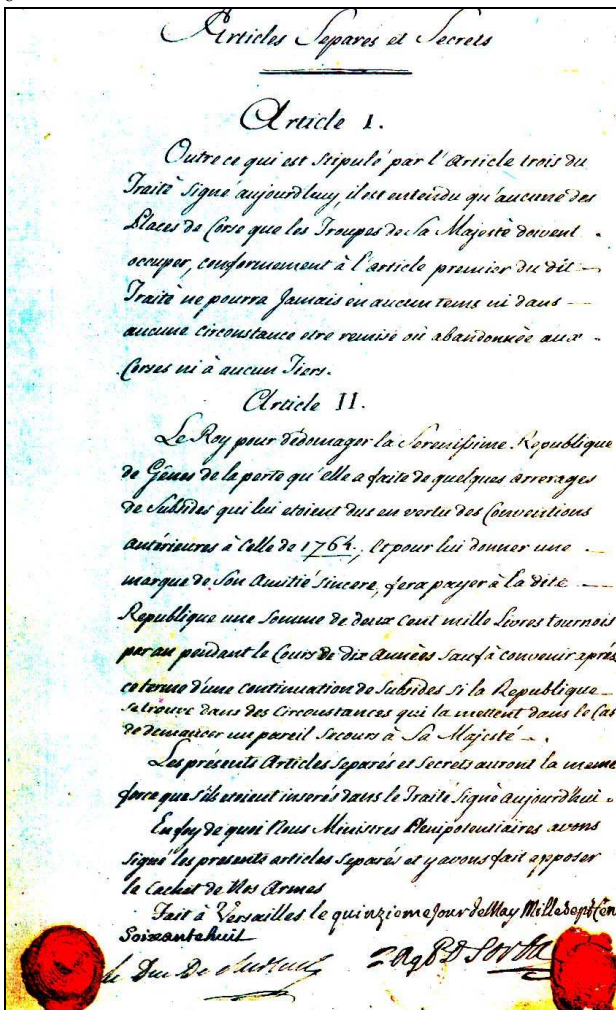


FIGURA 6. I primi articoli del Trattato di Versailles del 1763 per la Cessione della Corsica alla Francia. Paris, Archives Nationales.

### I. Opere di interesse generale

HOBSBAWM E.J., *Primitive rebels, Studies in Archaic forms of Social Movements in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries*, Manchester, University Press, 1959;  
HOBSBAWM E.J., *Les Bandits*, Paris, Maspero, 1972.

### II. Banditismo in Francia ed in Corsica

Mc COY A., *Marseille sur Héroïne. Les beaux jours de la French Connection (1945-1975)*, Paris, L'esprit frappeur, 1999;  
PAPADACI E., *Les bandits corses. Honneur et dignité*, Clamecy, Claire Vigne, 1995;  
VERSINI Xavier, *Un siècle de banditisme en Corse (1814-1914)*, Paris, Editions de Paris, 1964;  
WILSON S., *Vendetta et banditisme en Corse au dix-neuvième siècle*, Ajaccio, Albiana, 1995.

### III. La Corsica, approccio geopolitico e demografico

ALBITRECCIA A., *La Corse, son évolution au XIX<sup>e</sup> siècle et au début du XX<sup>e</sup> siècle*, PUF, Paris, 1942;  
ALBITRECCIA A., *Le plan Terrier de la Corse au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, Paris, 1942;  
ALBITRECCIA A., *La Corse, la géographie, l'évolution historique, la vie actuelle*, Librairie Hachette, Paris 1993;  
ANFOSSI G., *Volumétrie de la Corse*, «Recueil des travaux de l'Institut de Géographie Alpine», 1918;  
BERTHELOT A., CECCALDI F., *Les cartes de la Corse de Ptolémée au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Leroux, 1939;  
BORGOGNO V., VOLLENWEIDER L., DONNAT O., *Situation migratoire et insertion des immigrés*, Nice, Université de Nice IDERIC, 1983;  
BORGOGNO V., *Une situation migratoire. Les Maghrébins en Corse*, «Les Temps Modernes», mars-mai 1984 n° 452-454;  
CARRIERE P., *Le climat de la Corse*, «Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse», 1967, n° 583-584;  
CARRINGTON D., *La Corse (Granite island a portrait of Corsica)*, Paris, Arthaud, 1980;  
CORI B., *Le relazioni della Corsica con il continente. Studio geografico*, Pisa, Libreria Goliardica, 1974;  
DENIZOT G., *La structure géologique de la Corse*, «Etudes Corses», 1958;  
LE LANNOU M., *Géographie humaine de la Corse*, «Annales du Centre Universitaire Méditerranéen», 2ème volume, 1947-1948;  
LIVET R., *Atlas et géographie de Provence-Alpes- Côte d'Azur-Corse*, Paris, Flammarion, 1978;  
LUCIANI M.P., *Immigrés en Corse. Minorité de la minorité*, Paris, CIEMI & L'Harmattan, 1995;  
KOLODNY Y., *La géographie urbaine de la Corse*, Paris, SEDES, 1962;

OTTMANN F., *Les formations pliocènes et quaternaires sur le littoral corse*, Paris, 1958;  
 RATZEL F., *La Corse, étude anthropogéographique*, «Annales de Géographie», 1899, n° 7;  
 RAVIS-GIORDANI G., *Bergers corses. Les communautés villageoises du Niolu*, Aix-en-Provence, Edisud, 1983;  
 RAVIS-GIORDANI G., *L'occasion ne fait pas (toujours) le larron. A propos de l'absence d'abigéat en Corse*, «Production Pastorale et Société», n° 13, automne 1983, pp. 23-30;  
 RENUCCI J., *Corse traditionnelle et Corse nouvelle*, Lyon, Audin, 1974;  
 RONDEAU A., *La Corse*, Paris, Armand Colin, 1964;  
 RONDEAU A., *Recherches géomorphologiques en Corse*, Paris, Armand Colin, 1961;  
 RONDEAU A., *L'intérêt de la Corse dans le domaine de la géographie physique*, «Corse Historique», 1962;  
 SIMI P., *Précis de géographie physique, humaine, économique et régional de la Corse*, Bastia, «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 1981;  
 SIMI P., *Le climat de la Corse*, «Bulletin de la Section de Géographie», 1963;  
 SIMI P., *Genèse de la dépression centrale de la Corse*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 1965;  
 VERSINI X., *Les grandes heures du tourisme en Corse*, Ed. Klincksieck, Paris 1969;

### III. La Corsica: approccio storico

ANTONETTI P., *Histoire de la Corse*, Paris, Robert Laffont, 1990;  
 ARRIGHI P., POMPONI F., *Histoire de la Corse*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993 (6<sup>ème</sup> édition);  
 BORDINI C., *Rivoluzione corsa ed illuminismo italiano*, Roma, Bulzoni, 1979;  
 CASANOVA A., ROVERE A., *Peuple corse Révolution et Nation Française*, Paris, Editions Sociales, 1979;  
 CASANOVA A., *Identité corse. Outillages et Révolution française*, Paris, Ed. du CHTS, 1996;  
 CARATINI R., *Histoire du peuple corse*, Paris, Criterion (collection Histoire et histoires), 1995;  
 CARRINGTON D., *Granite Island. A portrait of Corsica*, Longman, London 1971;  
 CHOURY M., *La résistance en Corse, tous Bandits d'honneur*, Paris, Editions sociales, 1958;  
 COLONNA D'ISTRIA R., *La Corse au vingtième siècle*, Paris, France Empire, 1997;  
 DAL PASSO F., *Il sistema economico e sociale della Corsica alla fine del XVIII secolo*, "Semestrale di studi e ricerche di geografia", Università La Sapienza, Roma 2002;

DA PASSANO P., *Histoire de l'annexion de la Corse*, Le Coteau / Roanne, Horvath, 1990;  
 DOTTELONDE P., *Histoire de la revendication corse. 1959-1974*, Thèse de troisième cycle de l'IEP Paris, 1984;  
 EMMANUELLI R., *Précis d'Histoire Corse*, Ajaccio, éd. Cyrnos et Méditerranée, 1970;  
 GIROLAMI-CORTONA F., *Histoire de la Corse*, Marseille, Librairie Marseillaise, 1971 (édition originale 1906);  
 GREGORI J., *Nouvelle Histoire de la Corse*, Paris, Jérôme Martineau, 1967;  
 JOLY H., *La Corse française au XVIème siècle*, Lyon, 1942;  
 MARCHETTI P., *Une mémoire pour la Corse*, Paris, Flammarion, 1980;  
 MARTINI M., *Les Corses dans l'expansion française*, Ajaccio, Les Mythes, 1953;  
 POMPONI F. (dir.), *Le Mémorial des Corses*, Ajaccio, 1982;  
 POMPONI F., *Histoire de la Corse*, Paris, Hachette, 1979;  
 RENUCCI J., *La Corse*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993 (3<sup>ème</sup> éd.);  
 SEDILLOT R., *La grande aventure des Corses*, Paris, Fayard, 1969;  
 TORRE E., *La Corse et les Corses pendant la Première guerre mondiale*, CRDP-Archives Départementales de la Corse-du-Sud, 1980;  
 THRASHER P., *Pasquale Paoli, an enlightened hero. 1725-1807*, Handen, Archon Books, 1970;  
 VERGE-FRANCESCHI M., *Histoire de la Corse*, Paris, Le Félin, 1996;  
 YVIA-CROCE H., *Vingt années de corsisme 1920-1939*, Ajaccio, éd. Cyrnos et Méditerranée, 1979;

### IV. La Corsica: approccio geopolitico

AA.VV., *Corse, l'île paradoxale*, «Peuples Méditerranéens», Janvier-juin 1987, n°38-39;  
 AA.VV., *Corsica, Isola problema tra Europa e Mediterraneo*, Colloque international, Università degli Studi di Salerno, Avril 1994;  
 AA.VV., *Jeux des îles en Corse, mais sans les Corses!*, «Le journal de la Corse», Vendredi 30 octobre 1998, n° 44, p. 14;  
 AA.VV., *La Corse en Méditerranée*, «Méditerranée», Octobre 1998;  
 AA.VV., *Le problème corse, deux interviews à Hérodote*, «Hérodote», Quatrième trimestre 1988, n°50-51, p. 178-187;  
 AVERSANO V., *Corsica problema tra Europa e Mediterraneo*, Pubblicazione dell'Università degli Studi di Salerno, Napoli, 1998;  
 BINDI A.L. (dir.), *La Corse-Autour. Identités-Enjeux en Europe et en Méditerranée*, Paris, L'Harmattan,

- 1992;
- Centre Européen des Questions de Minorités, *Autonomies insulaires, vers une politique de différence pour la Corse ?*, Ajaccio, Albiana, 1999;
- DATAR, *Schéma d'aménagement de la Corse*, Paris, La documentation française, 1972;
- DEL PIANO L., *Corsica rivendicazione italiana 1920-1945*, Cagliari, 1987;
- DEMAILLY S., *La Corse en dépendance*, «Peuples Méditerranéens», 1978, n°3, p. 35-47;
- ETTORI F., *Anthologie des expressions corses*, Paris, Rivages, 1984;
- FERRANDI J.F., *La Corse dans le miroir sarde*, Paris, L'Harmattan, 1999;
- GAFFORY R., *La Corse diffamée. Histoire d'un faux milliard*, Bastia, Imprimerie Ollagnier, 1907;
- GIL J., *La Corse entre la liberté et la terreur*, Paris, La Différence, 1991;
- GUIGUE A.M., *La politique d'action régionale et le problème corse*, Nancy, Centre européen universitaire, 1965;
- HERMANT D., *Nationalismes et construction européenne*, «Cultures et conflits», Automne 1992, pp. 3-16;
- LEFEBVRE Ch., *Nationalismes corses et perspectives européennes*, «Cultures et conflits», Automne 1992, p. 89-109.
- LEFEVRE M., *Démocratie et géopolitique en Corse*, "Hérodote", Deuxième et troisième trimestre 1993, n° 69-70, p. 129-170;
- LEFEVRE M., *Géopolitique de la Corse. Le modèle républicain en question*, Paris, L'harmattan, 2000;
- LEFEVRE M., *La dérive de la Corse, une dérive économique, sociale, civique*, «Hérodote», Juin 1996, n°80, p. 24-54;
- LEFEVRE M., *Question corse et dérive de la Corse. De l'état républicain au grand marché européen*, Thèse de Géopolitique, 1996;
- LENCLUD G., *De bas en haut, de haut en bas. Le système des clans en Corse*, «Etudes rurales», Janvier-juin 1986, n° 101-102, p. 152;
- LENCLUD G., PERNET F., *Berger en Corse*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1977;
- MARTINETTI J., *Insularité et marginalité en Méditerranée occidentale, l'exemple corse*, Corti, Le Signet, 1989;
- MARTINETTI J., *Réalités et mythifications géographiques d'un espace marginal en mutation, La Corse. Etude de géopolitique*, Lille, ANRT, 1987;
- MASSON-MARET H., *La personnalité corse*, Ajaccio, La Marge édition, 1991;
- MATTEACCIOLI A., *Diversité régionale et cohérence nationale, l'exemple des régions méditerranéennes*, Paris, Economica, 1981;
- MEISTERSHEIM A., *Territoire et insularité, le cas de la Corse*, Paris, Publisud, 1991;
- OLIVESI C., «Corse contestataire, Etat, Europe», in *Identité et politique de la Caraïbe et de l'Europe multiculturelle*, Paris, Economica, 1995;
- OLIVESI C., PASTOREL J.P., *La place de la Corse dans la coopération méditerranéenne*, «Revue administrative», Mai-juin 1990, n° 255;
- OLIVESI C., PASTOREL J.P., *Pour la coopération transfrontalière Corse-Sardaigne*, «Revue administrative», Mai-juin 1991, n° 261;
- OLIVESI C., *Statut de la Corse vers un droit commun des îles communautaires?*, «Revue administrative», Juillet-août 1992, n°268, p. 316-362;
- OLIVESI C., *Une gestion périphérique du politique, l'exemple corse*, «Actes», Janvier 1990, n° 69;
- OLIVESI C., «The failure of regionalist party formation in Corsica» in *Regionalist parties in Western Europe*, ECPR/Routledge, 1998;
- ORSINI L., *La Corse et la construction européenne, à la recherche d'un statut économique et fiscal insulaire*, «Revue de science administrative de la Méditerranée occidentale», 1993;
- RENUCCI J., *Corse traditionnelle et Corse nouvelle*, Lyon, Audin, 1974;
- RENUCCI J., *La Corse*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982;
- SANTONI Ch., *Peuple corse et Etat-nation*, «Confluences en Méditerranée», Hiver 1993-1994, pp. 171-176;
- SENECAL G., *L'énigme corse, nationalisme périphérique et administration socialiste. Mai 1981-Mars 1986*, «Canadian Review of Studies in Nationalism», 1988, n°15, p. 121-129;
- TAFANI P., *Des corses, les détours d'une intégration ou les milles et une manières d'être français*, «Hérodote», 4<sup>ème</sup> trimestre 1988, n°50-51, p. 161-177;
- TAFANI P., *Géopolitique de la Corse* in «Géopolitique des régions françaises», 1999, n°20, p.134-138;
- TAFANI P., *La Corse* in «Géopolitique des régions françaises. La France du Sud-Est», Paris, Fayard, 1986, Tome 3, p. 963-1119;
- TAFANI P., *La dérive corse et le continent France*, «Hérodote», Septembre 1991, n° 62, p. 68-90;
- TAFANI P., *La guerre de Corse aura-t-elle lieu?*, «Hérodote», Troisième trimestre 1985, n° 37-38, p. 31-52;
- TEDESCI P., *Les rapports de la Corse et de l'Europe*, «Revue de droit public et de la science politique en France et à l'étranger», 1993, n° 5, pp. 999-1216;
- TONIOLO A.R., *Ragioni geografiche dell'italianità della Corsica*, Bologna, GAIC, 1942;

## V. La Corsica: approccio politico

- AA.VV., *La Corse*, «La Revue», Juillet-septembre 1993, p. 77-96;
- AA.VV., *Corse*, «Profession politique», 22 janvier 1990, n°64, p. 3-7;

- AA.VV., *Vers un nouveau Statut particulier de la Corse*, «Pouvoirs Locaux», Octobre 1990, p. 27-45;
- ANDREANI J-L., *Comprendre la Corse*, Paris, Folio Actuel/Le Monde, 1999;
- ANTOMARCHI F., TADDEI D., *Economie et identité*, Ajaccio, Albiana, 1997;
- ARRIGHI J-M., *Nation Corse, mémoire et présent*, «Cadmos 7», Printemps 1984, n°25, p. 59-77;
- ARRIGHI J. M., CASTELLIN P., *Projets de constitution pour la Corse*, Ed. La Marge, Ajaccio, 1980;
- BINDI A-L., *Le naufrage de l'autonomisme corse 1982-1987*, Paris, L'Harmattan, 1990;
- BINDI A-L., *Inventer la Corse*, Paris, L'Harmattan, 1991;
- BINDI A-L., *Autonomisme. Lutttes d'émancipation en Corse et ailleurs 1984-1989*, Paris, L'Harmattan, 1990;
- BRIQUET J-L., *Les pratiques politiques officielles. Clientélisme et dualisme politique*, «Genèses», n° 20, 1996;
- BRIQUET J-L., *Les fondements d'une utopie, la contestation nationalitaire en Corse*, Journées d'Etudes 24 et 25 novembre 1994, Université de Nice;
- BRIQUET J-L., *La tradition en mouvement. Clientélisme et politique en Corse*, Paris, Belin, 1997;
- BRIQUET J-L., *Des amitiés paradoxales, échanges intéressés et morale du désintéressement dans les relations de clientèle*, «Politix», n° 45, pp. 7-19;
- CRETTEZ X., *La mise en scène de la violence politique à travers les conférences de presse du FLNC*, «Cultures et conflits», Automne 1992, p. 357-376;
- CULIOLI G., *La Corse, désespérement humaine, gagnée par la violence*, «Le Monde Diplomatique», Août 1995, p. 16-17;
- CULIOLI G., *Peurs et fascinations corses*, «Le Monde Diplomatique», Septembre 1996, p. 14;
- DOTTELONDE P., *Corse, la métamorphose*, Ajaccio, Albiana, 1987;
- DRESSLER-HOLOHAN W., *Développement économique et mouvement autonomiste, le cas de la Corse*, «Grenoble Institut de Recherche Economique et de planification du développement», Mémoire, 1977-1981, 2 volumes;
- DRESSLER-HOLOHAN W., *Territorialisation des mouvements sociaux en Corse*, in «Territoires en Mutation», Grenoble, PUG, 1981, p. 81-109;
- DRESSLER-HOLOHAN W., *Commune, communauté et nationalisme en Corse*, «Peuples Méditerranéens», Mars 1982, n°18, p. 163-178;
- DRESSLER-HOLOHAN W., *Le Statut particulier à l'épreuve de la réalité insulaire*, «Les Temps Modernes», Février 1985, pp. 1501-1520;
- DRESSLER-HOLOHAN W., GIRAUD M., *La permanence du national*, «Peuples Méditerranéens», n° 35-36, avril-septembre 1986, pp. 285-294;
- ENGELHARDT K., *The autonomist movement in Corsica*, «Contemporary French Civilization», Hiver 1988, pp. 211-219;
- GIL J., *La puissance d'un peuple*, «Les Temps Modernes», Avril 1976, pp. 1688-1725;
- GIL J., *La Corse et les impasses du pouvoir*, «Les Temps Modernes», Janvier 1977, n° 366, pp. 1028-1044;
- GIL J., *Une Nation pour une île*, «Les Temps Modernes», Octobre 1981, pp. 698-719;
- GIL J., *La Corse entre la liberté et la terreur*, Paris, La Différence, 1991;
- GIUDICI N., *Le crépuscule des Corses, clientélisme, identité et vendetta*, Paris, Grasset, 1997;
- HERMANT D., BIGO D., *La violence politique en Corse*, «Etudes polémologiques», Premier trimestre 1986, n°37, pp. 71-114;
- LANDORF S., *Légalisme et violence dans le mouvement autonomiste corse, l'année 1976*, «Les Temps Modernes», Février 1977, pp. 1270-1305;
- LENCLUD G., *Des idées et des hommes, patronage et culture politique en Corse*, «Revue française de science politique», Octobre 1988, pp. 770-782;
- LENCLUD G., *S'attacher. le régime traditionnel de la protection en Corse*, «Terrain», n° 21, 1993;
- MARIANI P., *Les mouvements régionalistes en Corse. Tendances et attitudes*, Paris, Université Paris I-Sorbonne (Mémoire), 1972;
- MICHALON T., *Sur la question corse, dualisme et utopie*, «Revue française de science politique», Octobre 1985, p. 892-908;
- MICHALON T., *Manger et laisser manger. La Corse*, «Esprit», Janvier 1988, pp. 20-23;
- MICHALON T., *Le statut de la Corse et la périphérie de la République*, «Les Cahiers de l'IDIM», Décembre 1985, p. 23-36;
- RAVIS-GIORDANI G., *L'alta pulitica et la bassa pulitica, valeurs et comportements politiques dans les communautés villageoises corses (XIX-XXème siècles)*, «Etudes rurales», 1989, n° 64;
- ROMBALDI M., *Régulation territoriale et planification décentralisée. Le cas de la Corse*, Thèse d'Etat, 1991;
- SAVIGEAR P., *Corsica 1975, politics and violence*, "The world today", Novembre 1975, pp. 462-468;
- VERSINI X., *Emmanuel Arène, roi de la Corse sous la Troisième République*, Ajaccio, La Marge, 1983.

## VI. Corsica: resoconti parlamentari ed amministrativi

- BARRERE, *Rapport sur les domaines nationaux de l'île de Corse fait au nom du comité des domaines*, Assemblée nationale, 1790;
- COURTOIS J-P., *La sécurité en Corse, un devoir pour la République*, Paris, Les rapports du Sénat, 1999;
- CLEMENCEAU G., *Rapport sur la situation de la Corse*, 26 septembre 1908;
- D'AUBERT F., *Rapport de la commission d'enquête sur les moyens de lutter contre les tentatives de pénétration*

de la mafia en France, Assemblée nationale, Paris, rapport n° 3251, 1993;  
 FORNI R., *La sécurité, un droit pour les Corses, un devoir pour l'Etat*, Paris, Assemblée nationale, 1999, 3 tomes;  
 GLAVANY J., *Corse, l'indispensable sursaut*, Paris, Assemblée nationale, 1998;  
 LANNIER, *Rapport*, Sénat, n° 347, 29 mai 1991;  
 NEUWIRTH L., *Rapport d'information sur la situation économique de la Corse et les travaux d'aménagement agricole et touristique*, Assemblée nationale, 7 juillet 1961;  
 OUDIN J., *Rapport sur la continuité territoriale et le développement économique de la Corse*, 29 décembre 1994;  
 PRADA, *Rapport*, 12 septembre 1989.  
 RAMON S., *Rapport d'enquête sur les organismes et procédures d'aide au développement de la Corse*, Inspection générale des Finances, juillet 1994;  
 TOULEMON R., *Mission d'audit du dispositif de promotion du développement économique de la Corse*, Note de synthèse, 25 juillet 1994;

## VII. La Corsica: approccio culturale

AA.VV., *Canta u Populu Corsu*, Ajaccio, Albiana, 1993;  
 BERTRAND-ROUSSEAU P., *Ile de Corse et magie blanche*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1978;  
 BINDI A-L., *Entretiens avec 19 personnalités et autres textes*, Paris, L'Harmattan, 1990;  
 CASABIANCA F., *Un monde rural explosif*, «Revue Française d'Etudes Politiques Méditerranéennes», Quatrième trimestre 1977, n°28, p. 95-106;  
 CATINCHI Ph. J., *Les polyphonies corses*, Arles, Actes Sud, 1999;  
 Centre National d'Art et de Culture Georges Pompidou, *Par les langues de France*, Paris, Centre Georges Pompidou, Centre de création industrielle, 1984, p. 82-91;  
 CONWAY L., *Sperone*, Biro, 1996;  
 COTI R., *La langue enfouie*, «Les Temps Modernes», Août-septembre 1978, pp. 154-181;  
 CULIOLI G-X., *Le complexe Corse*, Paris, Gallimard, 1990;  
 DESIDERI L., *La violence humiliée*, «Les Temps Modernes», Août-septembre 1978, pp. 203-215;  
 DRESSLER-HOLOHAN W., *Etre corse en diaspora*, «Pluriel-Débat», 1984, n° 34-35, pp. 81-89;  
 ETTORI F., *Corse, écologie, économie, arts et littérature, langue, histoire, traditions populaires*, Le Puy, Bonneton, 1979;  
 ETTORI F., FUSINA J., *Langue corse incertitudes et paris*, Ajaccio, Scola Corsa, 1981;  
 FABIANI J-L., *Protection de la nature et expression de l'identité corse*, «Peuples Méditerranéens», Janvier-juin 1993, p. 63-73;

GIL J., *Identité culturelle et idéologie*, «Les Temps Modernes», Août-septembre 1978, pp. 125-153;  
 GIL J., *Vendetta et Pouvoir dans la tradition orale corse*, «Les Temps Modernes», Août-septembre 1978, pp. 182-202;  
 MARCHETTI P., *Corse, Le problème de la langue*, «Commentaire», Hiver 1991-1992, n° 56, pp. 749-759;  
 MARIN-MURACCIOLE M. R., *L'Honneur des femmes en Corse du XIII<sup>e</sup> siècle à nos jours. Moeurs et coutumes matrimoniales et extra-matrimoniales*, Paris, Cujas, 1964;  
 PERFETTINI F., *Pour un vrai statut de la langue corse*, Bastia, Scola Corsa, 1981;  
 POIZAT-COSTA M-F., *Le corps en souffrance. Une anthropologie de la Santé en Corse*, Paris, L'Harmattan, 1993;  
 POIZAT-COSTA M-F., *Le problème corse. Essai d'anthropologie philosophique*, Paris, L'Harmattan, 1988;  
 QUASTANA A-M., CASANOVA S., *Femmes et identité corse*, «Peuples Méditerranéens», Juin 1983, n° 22-23, p. 237-248;  
 RAVIS-GIORDANI G., *L'île miroir*, Ajaccio, La Marge, 1989;  
 RAVIS-GIORDANI G., *La Corse à la croisée des chemins un peuple sans identité ou une identité sans peuple?*, «La Pensée», Avril 1989, n° 268, pp. 37-48;  
 SANTONI Ch., *La crise de la conscience corse*, «Les Temps Modernes», Août-septembre 1978, pp. 216-239;  
 THIERS J., *Une nouvelle politique culturelle pour la Corse*, «Les Temps Modernes», Octobre 1981, pp. 670-697;

## VII. Approccio trasversale Corsica-Sardegna

AA.VV., *Corse et Sardaigne entre réformisme et révolution*, *Etudes Corses*, 1988, n° 30/31;  
 AUDIBERT P., *Raccourci des histoires parallèles de la Corse et de la Sardaigne*, Avignon, Les Presses Universelles, 1972;  
 CONSTANTINI A., *Plan d'attaque de l'Isle de Sardaigne pour donner aux Sardes la Liberté*, 1792;  
 CONTI A., *Projet d'un chemin de fer corso-sarde ayant pour but de rapprocher les distances entre l'Europe et l'Afrique, en passant par la Corse et la Sardaigne*, Paris, Imprimerie administrative de Paul Dupont, 1863;  
 CORBETTA C., *Sardegna e Corsica*, Bologna, Ed. Arnoldo Forni, 1981;  
 RONDEAU A., *Corse, Sardaigne*, Rueil-Malmaison, Editions du Pen-Duick, 1981;

## VIII. Corsica ed Italia

AA.VV., *Italie, La question nationale*, «Hérodote», 2<sup>ème</sup> trimestre 1998, n° 89;  
 AA.VV., *L'Etat italien et le défi du Mezzogiorno 1950-*

1988, Ed. Universitaire du Sud, 1989;

AA.VV., *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, Milano, Angeli, 1991;

ANDRIEUX M., *La Sicile, carrefour des mondes et des empires*, Paris, 1965;

ANZOLIN A., *Nouvelles représentations de la géopolitique de l'Italie à travers le mouvement des ligues*, Mémoire de DEA, Formation Doctorale Géopolitique, 1992;

BENEMATI A., *Les pavés de l'Enfer, Italie et question méridionale*, Paris, L'Harmattan, 1988;

BETHEMON J., PELLETIER J., *Italie, géographie d'un espace en crise, nature, régions, cultures*, Paris, Bordas, 1980;

BETTONI G., *Géopolitique du Mouvement Social Italien*, Mémoire de DEA, Formation Doctorale Géopolitique, 1995;

BRAUDEL F., *Le modèle italien*, Paris, Flammarion, 1994;

BRUNI F., *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992;

CHARRIER J-B., *L'Italie*, Paris, Masson, 1991;

GODECHOT J., *Histoire de l'Italie moderne*, Paris, Hachette, 1972;

GUICHONNET P., *Histoire de l'Italie*, Paris, PUF, 1997;

GUICHONNET P., *L'unité italienne*, Paris, PUF, 1993;

GAY F., WAGRET P., *L'économie de l'Italie*, Paris, PUF, 1990;

HURE J., *Histoire de la Sicile*, Paris, PUF, 1975;

LIMA S., *Sicilia ed Europa*, Palermo, 1988;

LOPRENO D., *La question Nord-Sud en Italie. Histoire du Mezzogiorno. De l'unité italienne (1861) à nos jours*, Berne, Publications Universitaires Européennes, 1992;

LOPRENO D., *La géopolitique du fascisme italien, la revue mensuelle «Geopolitica», «Hérodote», n° 63*, 1991;

KORINMAN M., CARACCILO L., *A quoi sert l'Italie?*, Paris, La Découverte/Limès, 1996;

MAZZEGA D., MUSITELLI J., *L'organisation régionale en Italie*, Paris, La Documentation Française, 1980;

MILZA P., *Mussolini*, Paris, Fayard, 1999;

MORI A., *Sardegna*, Torino, UTET (coll. «Le regioni d'Italia»), 1975;

PADOVANI M., *Sicile*, Paris, Seuil, 1991;

PITRE G., *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Il Vespro, 1978;

PROCACCI G., *Storia degli Italiani*, Biblioteca Universale Laterza, 1990;

RIVIERE D., *L'Italie et l'Europe, vues de Rome. Le chassé-croisé des politiques régionales*, Paris, L'Harmattan, 1996.